

**«lo non vi dimentico». Viaggio a Flossenburg** - Rosella Formenti

Flossenburg. Ho deciso di fare a piedi un tratto del cammino di Angelo Castiglioni, Giuliano Benassi, Paolo Rudoni e Riccardo Techel che si avviavano all'inferno del lager nazista. Erano partiti il 19 gennaio 1945 da Bolzano, lo stesso convoglio sul quale già era cominciata l'operazione di disumanizzazione dei nazisti che si sarebbe completata nel campo di sterminio. Oggi 21 luglio 2013 è una bellissima giornata di sole. Sono le 10, cammino, il lager è a circa un km. Avrei voluto camminare di più, rimettermi proprio sugli stessi passi di Angelo, Giuliano, Paolo e Riccardo, gli ultimi passi da uomini prima dell'annientamento della dignità, ma la guida aspetta il nostro gruppo alle 10,30. Arriviamo a un compromesso: posso scendere e camminare, mi è concesso un km. Con me Maria Luisa Bianchi e Angelo Colombo. Maria Luisa continua a parlare, vorrei pregarla di stare in silenzio, voglio silenzio in questo cammino. Eccomi Angelo, Giuliano, Paolo e Riccardo. Sono con voi, ho le vostre fotografie: devo lasciarle al campo perché a un nome, a un numero di matricola che annientava la persona possa d'ora in poi essere associato un volto. I vostri visi: Giuliano, Paolo, Riccardo, siete giovani, la vita vi è stata tolta nel fiore della gioventù, Angelo se ne è andato due anni fa, ma la sua vera vita è rimasta oltre il filo spinato di Flossenburg, giovane come voi, perché in fondo non è mai uscito completamente da quel maledetto lager. Cammino con voi. Penso al racconto di Angelo, doloroso, sofferto, i miei passi seguono il ritmo delle sue parole: Angelo, Giuliano, Paolo, Riccardo, siete appena scesi dal treno, camminate in colonna, i nazisti già mostrano il lato peggiore. Picchiano, picchiano senza motivo, calci, nerbate. Sento i vostri lamenti, vedo i vostri sguardi angosciati. Cammino con voi. Ecco ci siamo: il mio breve tragitto è terminato, sono davanti all'ingresso del campo. Varco la soglia, davanti c'è la piazza dell'appello. Oggi 21 luglio 2013 nella piazza c'è il tendone che accoglierà per il pranzo le delegazioni che arriveranno da tutto il mondo per la cerimonia in ricordo della liberazione del lager. Angelo, Giuliano, Paolo e Riccardo, il vostro incontro con la piazza dell'appello fu ben diverso e devo confessare che quel tendone mi mette disagio, non mi piace quel tendone sotto il quale oggi si pranzerà e anche si scherzerà come si fa intorno ai tavoli. Mi sembra un oltraggio alla memoria in un luogo dove si moriva anche di fame. Quando arrivo non mi aggrego al gruppo: ho bisogno di affrontare questo mio viaggio della memoria, un pellegrinaggio dello spirito, da sola. La piazza dell'appello è al momento deserta. Ma ecco chiudo gli occhi e vi vedo, in mezzo ad altre migliaia di uomini, giovani, adulti, anziani, ragazzi. E' il 23 gennaio 1945: c'è la neve, fa molto freddo. Ricordo il racconto di Angelo: «Vediamo scheletri umani che trasportano pietre, addosso una divisa a strisce e un triangolo, rosso o giallo. Nella neve ci sono dei morti. Da una parte e dall'altra i capi lager, che hanno potere di vita e di morte sui deportati, gridano, urlano, picchiano. Veniamo allineati, siamo divisi in gruppi, ci fanno spogliare, nudi nella neve. Fa molto freddo, qualcuno non resiste, grida, urla. Viene picchiato. E qualcuno muore. Restiamo così per qualche ora, poi le SS ci spingono al bagno, al Waschraum: sugli scalini con i piedi gelati si scivola, qualcuno cade, viene calpestato, le SS picchiano, picchiano sempre più forte. Entriamo in un salone enorme, in fondo ci sono cadaveri ammassati. Uno spettacolo orribile! Le SS continuano a tirare nerbate, anch'io vengo colpito, è il mio battesimo con Flossenburg». 21 luglio 2013: sono nel locale delle docce, ho nella testa le parole di Angelo, i deportati sottoposti a fortissimi getti di acqua caldissima e poi fredda, che tolgono il respiro, soffocano, ci sono i primi morti, i cadaveri galleggiano. Con voi c'è Augusto Cesana, "papà Cesana" che vi ha confortato durante il viaggio in treno e continua a farvi coraggio. Ma una SS lo colpisce: ha cercato di aiutare un anziano ebreo. E' ferito, perde sangue. Vietata la solidarietà tra uomini in questo luogo di follia. Lascio una rosa nel locale docce, anticamera della morte e prego in ginocchio. E' un luogo che toglie il respiro, è come se avvertissi intorno la presenza di quell'umanità già umiliata, prego e poi esco. Sono di nuovo nella piazza dell'appello, mi guardo intorno: boschi e casette pulite, colorate. Non era così quel gennaio 1945. Riprendo il mio cammino. Intorno c'è silenzio: ogni tanto un alito di vento muove le foglie degli alberi, volano alcune farfalle sul prato. La natura è splendida eppure è un luogo di morte e l'orrore di quei giorni non può essere "narcotizzato" dai prati e dalle aiuole ben curate. Chiudo gli occhi e "vedo" la follia che si è consumata in quei giorni dentro il campo. L'indicibile, violenze e bestialità. Si muore in modo disumano. E tu Angelo hai visto morire i tuoi compagni, tra di loro Paolo che si fa una piccola croce con l'ultimo pezzo di pane e Riccardo. Mi avvio al crematorio: quante volte Angelo negli incubi dopo il ritorno hai gridato questa parola!!!! C'è una scaletta, scendo, il piccolo edificio è nel bosco. Entro. Il forno ha la sua "bocca" aperta. Non riesco a trattenere le lacrime. Angelo anche a te è toccato il compito di portare qui i cadaveri. Raccoglievi i morti, alla mattina, dopo la conta, da una parte i vivi, dall'altra i morti. ORRIBILE. ASSURDO. INCONCEPIBILE. DISUMANO. FOLLIA. Angelo tu l'hai chiamata la bocca liberatoria del crematorio: il passaggio che liberava dall'orrore! Piango. Non riesco a trattenere le lacrime. Mi inginocchio: quel forno è il Calvario, migliaia di Cristi con le loro croci passati da quella bocca verso un altro Regno, quello dei Giusti. Prego e leggo a voce alta la tua preghiera dedicata ai Compagni Sterminati. Lascio una rosa nel crematorio. Esco e sono nella "valle della morte": il crematorio non basta più e allora si bruciano i cadaveri all'aria aperta come carcasse di animali! La piccola montagna ricoperta di erba, ben curata, che ho davanti agli occhi è fatta della cenere di quei morti che voi, Angelo, Giuliano, Paolo e Riccardo avete visto umiliati, brutalizzati, Paolo anche tu sei parte di quella cenere! Continuo il mio pellegrinaggio. Mi soffermo a guardare i monumenti: oggi 21 luglio 2013 sono ornati con fiori per la cerimonia. E' tutto in ordine, perfetto, verrebbe da dire "bello". Bellezza, armonia, in un luogo che ha visto l'orrore indicibile. E' giusto? Non so dare una risposta. Forse devo considerarla una rivincita della natura contro il male assoluto, un riscatto: in quel luogo che fu di morte nei modi più atroci il Creatore fa germogliare la bellezza che parla all'Anima. E quella bellezza che viene da tanta sofferenza commuove toccando il cuore, c'è la mano di Dio, c'è il suo abbraccio di Padre che asciuga le lacrime, conforta e porta pace. Soffia una leggera brezza: le anime dei morti che si fanno sentire per dirci "Non dimenticateci!" parlano attraverso quel lieve fruscio dei rami, le foglie si muovono leggere come il battito d'ali delle farfalle. Salgo la scalinata. Sono davanti al monumento dedicato agli Italiani: non c'è ancora nessuno in giro, posso continuare il mio viaggio interiore con voi, Angelo, Giuliano, Paolo, Riccardo. Mi inginocchio e prego: leggo la tua preghiera, Angelo, e poi recito il Padre Nostro, la tua preghiera preferita, quella che tu recitasti con il vecchio

deportato che durante la marcia della morte ti chiese di farlo pregare. Tu lo facesti e ti ritrovasti in fondo alla colonna. Anche per te la fine, il colpo alla nuca per una preghiera! «Si cammina come automi – risento le tue parole – siamo scheletri barcollanti, i cadaveri dei compagni che muoiono consumati dalla sofferenza diventano per noi riparo notturno dal freddo. Non bisogna perdere il passo anche se i piedi sono gonfi, pieni di piaghe. Fermarsi vuol dire morire!». Riccardo non ce la fa più, ti chiama, Angelo, vuole darti il pezzo di pane che ha in mano, può essere la tua salvezza. Vi siete promessi l'un l'altro «Chi di noi si salva dovrà dire che cosa hanno fatto di noi». Una SS si accorge del gesto di Riccardo e lo uccide con un colpo alla testa. Angelo tu adesso piangi, piangi per il tuo amico Riccardo, ha solo 17 anni. Ma devi andare avanti, Non fermarti!!!! Ti vedo: il vecchio deportato è dietro di te, ti chiede di farlo pregare, ma tu non puoi fermarti, vuol dire morire, lui insiste e tu cominci, «Padre Nostro che sei nei Cieli...». Il vecchio viene ucciso, Angelo sei tu in fondo alla colonna, sei l'ultimo per una preghiera. La SS ti colpisce ma per te non è la fine. Dio ha voluto salvarti: tu mi hai ripetuto tante volte che quel Padre Nostro recitato con il vecchio deportato forse il Cristo stesso che era con te e con gli altri tuoi compagni lungo il vostro Calvario, è stato la tua salvezza. «Salvo per testimoniare, per non dimenticare gli Sterminati nei Lager, per dare voce a chi non è tornato, per ricordare che la guerra è sempre un orrore». Hai testimoniato Angelo, per tutta la vita, lo hai fatto anche se questo era per te motivo di grande sofferenza, proprio per mantenere la promessa fatta a Paolo e Riccardo: «Non vi dimenticherò!». Più della sofferenza è stata grande l'amicizia, quel vincolo di fratellanza, "miracolo" in un luogo di orrore e di disumanità come il lager. Sono in cima alla scalinata, è stato un percorso doloroso, il ricordo delle tue parole è martellante nella testa, guardo dall'alto la "valle della morte", cumuli di cenere sotto l'erba, quanta sofferenza! E scoppio a piangere. Le lacrime sono una liberazione, l'angoscia scompare, adesso voglio solo pregare con voi, Angelo, Giuliano, Paolo e Riccardo. Vi sento vicini. Questo pellegrinaggio ha infranto le barriere temporali che per l'Anima non esistono, siete con me, vi tengo per mano e anch'io rinnovo la promessa, "Non vi dimenticherò mai!". **21 luglio 2013 ore 14**

**Cerimonia.** Belli i discorsi delle autorità, parole profonde che invitano a riflettere ma intanto nel mondo ci sono ancora guerre ed ingiustizie. C'è un buon numero di giovani presenti, giovani di "buona volontà", animati da ideali come voi lo foste a vent'anni, se hanno accettato di trascorrere una calda domenica d'estate nel lager di Flossenbürg: grazie ragazzi per la vostra presenza che dà speranza al mondo. Ore 15: sono davanti al monumento dedicato ai Caduti Italiani, per l'omaggio ci sono le autorità, il Console italiano a Monaco, Filippo Scammacca, alcuni superstiti. Marco, il figlio disabile del mio amico Fulvio a cui Angelo era molto affezionato, depone una rosa bianca. Marco nonostante il suo handicap che lo limita nei movimenti ha percorso a piedi tutto il campo: per noi che gli vogliamo bene è la vittoria contro Hitler e la sua folle ideologia della razza pura. Le persone come Marco sono state le prime vittime di Hitler, un peso per la società, inabili, INUTILI! Marco nel ricordo di Angelo è a Flossenbürg per fare Memoria di tanti innocenti mandati a morire perché Disabili! Supera l'emozione Marco e depone una rosa bianca sul monumento. Io ho portato un pezzo di pane: Riccardo, ricordi quello che volevi dare ad Angelo? L'ho riportato: è il pane della Fratellanza, della condivisione che ci deve nutrire ogni giorno se vogliamo costruire quel mondo migliore e più giusto che voi sognavate! Lascio il pezzo di pane sul monumento, per me oggi nutrimento dell'Anima. Ore 16,30: lascio il lager. Ciao Giuliano. Ciao Paolo. Ciao Riccardo. I vostri nomi ora hanno un volto al museo, ho lasciato le vostre fotografie. Ciao Angelo: lo so che anche tu non torni, lo so che rimani qui con loro, i tuoi amici, i tuoi Fratelli di lager e per sempre! Hai atteso tutta la vita di riunirti a loro nel Regno dei Giusti! Faccio il segno della croce e lascio il lager. Anche voi mi salutate: un pezzo del mio cuore resta con voi, per sempre! Grazie di avermi accompagnata tenendomi per mano in questo cammino spirituale, viaggio dell'anima dalla sofferenza più atroce e disumana alla redenzione! Dedicato ad Angelo Castiglioni di Busto Arsizio, Giuliano Benassi di Bologna, Paolo Rudoni di Busto Arsizio, Riccardo Techel di Milano e a Marco. Con grande affetto e riconoscenza per le testimonianze di vita.

## **Storia del Psiup, un partito ancora da scoprire** – Angelo d'Orsi

La storia dei partiti politici, è una disciplina ibrida, per così dire, che si intreccia da un lato con la mera storia fattuale, con l'altro con quella delle idee politiche e in parte delle istituzioni: ma è una storia, per forza di cose, attenta alle biografie, nella loro interezza, ossia, in primo luogo, attenta alle vicende politiche, alla formazione intellettuale degli individui, ma alle caratteristiche anche psicologiche delle personalità, persino al loro aspetto, e ai loro tic. Se la storia – ossia gli eventi – nascono dalla varia combinazione dei tre fattori (contesto, scelte individuali, caso), è evidente che nella storia dei partiti questi tre elementi sono presenti con una particolare accentuazione forse proprio sugli individui, le loro decisioni, dietro le quali ci sono anche elementi caratteriali, e percezioni dei contesti che sono fortemente influenzate dalle situazioni. Nel libro di Aldo Agosti - Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano, Laterza, pp. VIII-295, euro 25,00 - sfilano vari personaggi, protagonisti, deuteragonisti, comparse. Ciascuno con i suoi tratti caratteristici, che spesso l'autore affida a poche righe, ma sufficienti per inquadrare e cogliere i capi (Tullio Vecchietti e Dario Valori, essenzialmente), ma gli ideologi come Lelio Basso, Luciano Libertini, Vittorio Foa, Emilio Lussu, Luciano Della Mea, o ancora coloro che solo per un tratto furono parte del Psiup, i cui nomi si leggono con sorpresa, talora persino con un sentimento che assomiglia allo sgomento: Giuliano Amato, Fausto Bertinotti, Pietro Ichino, Sergio Chiamparino, ma anche Gianni Alasia, Pino Ferraris, Alberto Asor Rosa, Mario Giovana. In tal senso, anche in tal senso, il saggio di Agosti se da un canto è un triste déjà vu, dall'altro rappresenta una fonte di novità, scoperte, e riscoperte. Utile memorandum in un Paese senza memoria. Memorandum naturalmente per coloro che all'epoca erano in circolazione, ma mi chiedo che effetto possa fare invece la lettura su chi non c'era allora. Perché, in effetti, sembra di immergersi in un'epoca non solo lontanissima, a dispetto della vicinanza cronologica, ma addirittura senza tempo. A cominciare dalla sfilata di quegli uomini un po' grigi, un po' mesti, un po' tanto prevedibili nei loro gesti, nelle loro parole, nelle loro tattiche e strategie. Eppure, quel piccolo "partito provvisorio" (la definizione fu di Gaetano Arfé, storico e militante del Psi, in occasione del II Congresso dei "psiuppini"), mai studiato finora (qui sta il merito di Agosti, in primo luogo), rappresentò una componente non irrilevante non solo della sinistra italiana, ma della intera vicenda storica del Dopoguerra, tra gli anni Sessanta e Settanta. Storia di persone, di idee, di organizzazione, sia pure

minima, ma con una sua capillarità, stretta fra il tronco del partito rimasto sotto il controllo di Nenni, e i cugini comunisti. Certo, colpiscono i giudizi errati, le liquidazioni sommarie (si veda che cosa scrive Foa, davanti all'esito elettorale del 1963 che premiò il PCI inaspettatamente e punì le forze che avevano dato vita al centrosinistra, inedita e tutto sommata coraggiosa formula di governo, con tutti i suoi enormi limiti: che quelle elezioni avevano "seppellito tre metri sotto terra"; p. 46). Colpisce ricordare che larga parte del PCI fosse più "a destra" della sinistra socialista, la quale veniva invitata alla calma, proprio dalla Direzione comunista, mentre Nenni dialogava, o tentava di dialogare, con la DC fin dai tardi anni Cinquanta. Proprio le elezioni del '63 furono un spartiacque: infatti dopo il Governo Fanfani (il vituperato Fanfani, sul cui primo governo di centrosinistra, con appoggio esterno dei socialisti, Agosti raccoglie il giudizio di Paul Ginsborg: "ottenne più risultati Fanfani in dodici mesi che Moro in tre anni", il che dovrebbe anche indurci a una seria riflessione non agiografica su Moro, tra l'altro), l'accordo programmatico DC-PSI, frutto di una delle tante defatiganti trattative "morotee", fu sconfessato dagli organi di comando del Partito socialista, per la radicale opposizione dei lombardiani, assai forti all'epoca. Il che condusse a uno dei tanti miseri esecutivi di transizione guidati da Leone, un governo monocolor DC. A distanza di decenni Foa riconobbe che fu un errore, come tante decisioni sue e di altri compagni: ma Agosti mette in luce che la sinistra non avrebbe potuto comunque accettare la clausola di esclusione del PCI, imposta dalla DC. Il frangente portò comunque la sinistra socialista all'isolamento nel partito. La scissione era ormai nell'aria, oltre che nei fatti e venne, puntuale, non al successivo Congresso (il XXXV, ottobre 1963), ma a seguito di esso. Lombardi non vi aderì, tuttavia, perché concordava con Nenni sull'importanza della collaborazione governativa con la DC. E tuttavia, leggendo le cronache ricostruite nel libro, non possiamo non cogliere nelle analisi di Tullio Vecchietti una lucida rappresentazione di uno scenario poi puntualmente verificatosi: l'ingresso al governo del PSI con la clausola di esclusione del PCI avrebbe portato a una drammatica, letale contrapposizione strutturale fra i due partiti storici della sinistra italiana (p. 47). Fu buon profeta: in fondo il craxismo nasce di qui, con la strategia del successore di Nenni al "riequilibrio" interno alla sinistra. I risultati congressuali segnarono una drammatica cesura nel PSI. La scissione ne fu dunque il facile esito finale, che giunse puntuale, eppure non per "colpa" della sinistra, che in fondo cercò di non rompere: furono proprio gli "autonomisti" a volerla. E lo stesso PCI coerente con la linea pregressa, tentò di contribuire a evitarla, come del resto i sovietici. La scissione nondimeno si rivelò "un fenomeno più consistente di quel che molti si aspettino" (p. 55). A l'inizio del '64 gli iscritti sono oltre 117 mila, un paio di mesi dopo superano i 131 mila. Numerosi sono i quadri dirigenti, dai parlamentari ai sindaci, ai segretari di CdL e dirigenti sindacali (a cominciare da Foa, segretario generale dell CGIL). Non aderisce Raniero Panzieri, ma non pochi dei lettori dei Quaderni Rossi e suoi collaboratori. Anzi, come ricordano testimoni, nel PSIUP si respirava molta teoria forgiata proprio in quel laboratorio. Malgrado i tanti nomi intellettuali il PSIUP non fu una riedizione del Partito d'Azione! Eppure furono molti gli intellettuali nelle sue fila, e come gli azionisti i "psiuppini" erano degli "estremisti". Tuttavia non si trattò di un partito intellettuale, ma di un vero partito proletario: di proletari urbani ma anche rurali, anzi secondo Agosti questo influi sulla linea "massimalista" del Partito. La questione dei finanziamenti è la più spinosa e l'autore l'affronta senza reticenze. Il Psiup soffrì di un assurdo gigantismo: il partito voleva, consapevolmente o meno, seguire il modello PSI-PCI senza averne la forza e i mezzi: inevitabile l'abbraccio con Mosca, donde discende anche la cambiale pagata nell'agosto '68 con l'ambiguo allineamento sull'invasione della Cecoslovacchia, rispetto alla quale il giudizio comunista fu invece assai più critico. Agosti non nasconde nulla, anzi! Ma respinge le etichette in uso allora e ancora oggi spesso riprodotte di partito del KGB! Egli valorizza i distinguo in campo internazionale, per esempio sulla Cina, verso la quale i psiuppini furono assai più aperti dei comunisti, addirittura ponendosi come velleitario mediatore tra URSS e Cina; ma a un certo punto, quando il culto di Mao assunse proporzioni inquietanti, e l'animosità cinese verso l'URSS sembrò superare il livello di guardia, voltarono le spalle alla Repubblica Popolare Cinese; e non solo, come osserva giustamente Agosti, per la questione dei finanziamenti da Mosca. Del resto fecero analogo dietro front verso Cuba, quando Fidel e i suoi si posero in testa di esportare la rivoluzione. E là di finanziamenti non ce n'erano. Rimase, sempre, il PSIUP fedele a un rinnovato interesse di politica estera, anche se in modo incoerente, e sovente contraddittorio: ma, mi pare, meritevole fu la volontà di ritagliarsi uno spazio anzi proprio nel rilancio dell'internazionalismo proletario. Era in realtà uno strano eterogeneo miscuglio di intellettualismo ed estremismo, attento alle rivolte, alle jacqueries, diffidente, come solo sanno essere gli intellettuali verso ogni forma di elaborazione critica di tipo intellettuale. Dunque diffidenza verso Marcuse, verso Pasolini, letterato e cineasta, e disinteresse per Gramsci, probabilmente giudicato come troppo intrinseco al PCI: dal PCI occorreva smarcarsi, in effetti, per sopravvivere, ma era una gara allora improba. Eppure Mondo Nuovo, il settimanale del Partito, fu voce interessante e ricca nel panorama dei periodici della sinistra, con notevole spazio alla cultura (Agosti insiste sulle critiche cinematografiche di Adelio Ferrero, ad esempio). Sul '68 fu il PSIUP non solo più vicino, rispetto al PCI, ma assai intrinseco al movimento studentesco, cercando di esserne parte e guida. Del resto non pochi dirigenti della contestazione venivano da quelle file, o vi entrarono. Ma il '68 fu anche l'anno di Praga. E lì, come già accennato, emersero le contraddizioni, le incertezze, le ambiguità messe in luce da Agosti. Ma era sempre un gioco di equilibri, difficilissimo; tra Cina e Russia, tra PCI e PSI, tra intellettuali e masse (una quota non irrilevante ebbe proprio il PSIUP come riferimento negli anni fino al '68/70), tra proletariato urbano e mondo rurale, tra Terzo Mondo e Europa. Il terzomondismo fu una delle caratteristiche anzi dei "psiuppini"; ma poi non mancarono i distinguo, e le prese di distanza. La mesta fine del Partito, nel '1972, dopo la catastrofe elettorale (sua ma della sinistra in generale) in un vortice di scissioni, confluenze, nuove separazioni, segnò il venir meno di un soggetto minore ma ricco di capacità di intercettare umori e sentimenti che né il PCI né il PSI furono in grado di cogliere tra la seconda metà dei Sessanta e l'inizio dei Settanta. Forse aveva ragione la dirigente del PCI Adriana Seroni quando, sprezzante, affermò che quelli del PSIUP portavano "lo spirito del frazionismo nelle ossa" (p. 278), ma si trattava di una liquidazione sommaria che ha avuto finora un riscontro storiografico, con una svalutazione radicale della funzione di quel "partito inopportuno" (la formula è dello stesso Agosti, che di quel partito fu militante). L'umiliazione dei dirigenti psiuppini da parte delle gerarchie comuniste trovano nel rapporto con Libertini il loro punto più alto (o basso), mostrando una notevole

insensibilità politica, a cui in fondo questo libro pone un rimedio, sia pure sul piano storiografico. Certo, si trattò della storia di un fallimento, se vogliamo, ma anche per questa ragione appare, io credo, una storia di particolare interesse, da cui qualcosa, v'è da sperare, si potrebbe imparare per non ricadere nei vecchi schemi, e non rifare gli eterni errori. Ma è da temere che sia una speranza vana... Anche se non si può neppure accettare che il solo criterio da utilizzare in politica sia quello dell'efficacia e dunque del successo di una linea politica. Il PSIUP, partito provvisorio, fu uno dei tanti lieviti che fecondarono la società e la politica italiana del tempo. E tra le cose buone (poche) che sono rimaste in campo, qualche briciola discende anche di là.

**Manifesto – 1.10.13**

## **Gli Usa nel caso Moro? Risputa il consulente** - Andrea Tornago

ROMA - È il consulente della Cia che la Commissione stragi ha cercato a lungo, arrivando persino a fissare la data del suo volo per l'Italia che fu poi annullato all'ultimo momento. Steve Pieczenik, psichiatra esperto di guerra psicologica inviato a Roma nella primavera del '78 dal Dipartimento di Stato Usa per seguire il sequestro del presidente della Dc Aldo Moro, è tornato ieri a rivendicare il ruolo decisivo degli Stati Uniti nella strategia adottata in quei giorni dalle autorità italiane: «Se i comunisti fossero arrivati al potere ci sarebbe stato un effetto a valanga - ha spiegato Pieczenik intervistato da Radio 24 -. Gli italiani non avrebbero più controllato la situazione. Cercavamo un centro di gravità per stabilizzare l'Italia e a mio avviso il centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro». Poco dopo la messa in onda dell'intervista la Procura di Roma ha chiesto il sequestro e l'acquisizione del file. Il pm Luca Palamara, titolare dell'ultimo procedimento aperto sul sequestro e l'omicidio di Moro, sarebbe intenzionato a sentire Pieczenik per chiarire con lui la pista delle «interferenze esterne», ricorrendo se necessario anche a una rogatoria internazionale. «Sono io che ho suggerito a Cossiga di screditare Moro». «Sono stato io a bocciare l'iniziativa del Vaticano che aveva raccolto i soldi per pagare il riscatto». Pieczenik non è nuovo a uscite clamorose - aveva già reso le stesse dichiarazioni in un'intervista a Panorama nel '94 - e il suo protagonismo desta qualche sospetto tra gli storici che hanno studiato il caso Moro. Il suo profilo però è di indubbio rilievo. «Pieczenik fu effettivamente inviato dal Dipartimento di Stato Usa durante il sequestro Moro come esperto di terrorismo, sequestro di ostaggi e guerra psicologica - spiega a il manifesto lo storico e senatore del Pd Miguel Gotor -. Era un giovane consulente dell'amministrazione americana (all'epoca aveva 34 anni, ndr) che ha avuto, anche in seguito, incarichi molto importanti. Ma l'ipotesi che sia stato lui a determinare la storia italiana mi pare una caricatura. Di sicuro andrebbe ascoltato, se ci fosse la volontà di riaprire una Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro». Nato a Cuba nel '43 da genitori russi e polacchi, Pieczenik è stato assistente del Segretario di Stato Henry Kissinger e ha ricoperto ruoli rilevanti sotto diversi presidenti americani, da Ford a Bush Senior. Incarichi delicatissimi, come la consulenza strategica sulla guerra psicologica per gli agenti della Cia. Inviato al Viminale - ufficialmente come "consulente" - due settimane dopo la strage di via Fani per seguire la delicata gestione del sequestro di Moro, lavorò a stretto contatto con i funzionari del ministero dell'Interno guidato da Francesco Cossiga fino al ritrovamento, il 9 maggio '78, del cadavere di Moro in via Caetani. «Non ci sono elementi per dire se Pieczenik fosse legato ai vertici di Gladio e alla struttura Stay Behind - prosegue il senatore Gotor -: ma durante i 55 giorni del rapimento alloggiò all'Excelsior, l'hotel romano in cui il "maestro venerabile" della P2 Licio Gelli aveva una suite». Sarebbe lui, dunque, ad aver ideato dalle stanze dell'Interno la linea della fermezza, con un intento preciso: tramutare la minaccia del sequestro di Aldo Moro in una nuova spinta per consolidare la posizione dell'Italia nella sfera d'influenza atlantica. Lo aveva già spiegato nel libro di Emmanuel Amara pubblicato in Francia nel 2006, e passato sotto silenzio: «La posta in gioco non era la vita di una persona: erano le Br - racconta Pieczenik in Abbiamo ucciso Aldo Moro - e la destabilizzazione dell'Italia. Mi aspettavo che le Br si rendessero conto dell'errore che stavano commettendo e liberassero Moro. Fino alla fine ho avuto paura che lo liberassero: una mossa che avrebbe fatto fallire il mio piano. Avrebbero vinto loro». Sempre sotto la sua «consulenza» il 18 aprile '78 sarebbe stato concepito il falso comunicato del Lago della Duchessa, subito attribuito alle Br, in cui si annunciava l'avvenuta esecuzione di Moro: un comunicato, come emergerà in seguito, «redatto da un oscuro personaggio, Tony Chichiarelli, per conto di apparati dello Stato vicini alla Presidenza del Consiglio» precisa Gotor, che rilancia la necessità di una nuova Commissione d'inchiesta bicamerale sul caso Moro. Le domande rimaste senza risposta sono innumerevoli. Chi era Sergej Sokolov, un misterioso studente di storia del Risorgimento giunto a Roma pochi mesi prima della strage di via Fani, e che avrebbe frequentato le lezioni di Aldo Moro alla «Sapienza»? Che ruolo ha giocato Pieczenik a Roma nella primavera del '78? A che ora è stato ritrovato per la prima volta il corpo del presidente della Dc in via Caetani? È vero che Cossiga sapeva già dalla prima mattina, come rivela l'artificiere Vitantonio Raso, accorso per aprire la Renault 4 in cui c'era il corpo di Aldo Moro?

## **Sokolov, chi era costui?** - Marco Clementi\*

Il caso Moro è recentemente tornato attuale a causa della proposta di istituire una nuova Commissione parlamentare di inchiesta e della decisione della Procura di Roma di riaprire un fascicolo sul rapimento dell'allora presidente della Democrazia Cristiana. L'ex giudice Ferdinando Imposimato, autore di lunghi studi sulla vicenda ai quali si sono richiamati i due parlamentari del Pd firmatari della proposta di legge per la Commissione, Gero Grassi e Giuseppe Fioroni, sostiene da tempo che nel delitto Moro abbiano avuto un ruolo primario forze esterne e, in particolare, il Kgb. Come altri prima di lui, si è concentrato sulla figura di Sergej Sokolov, uno studente sovietico che giunse in Italia pochi mesi prima della strage di via Fani con una borsa di studio in Storia del Risorgimento e che frequentò anche alcune lezioni di Aldo Moro alla Sapienza. Lo stesso sarebbe tornato in Italia nel 1981 come corrispondente della Tass, per poi comparire nelle liste dell'Archivio Mitrokhin, rapporto Impedian n° 83 del 23 agosto 1995 dove si dice che tale Sergej Fedorovich Sokolov, nato il 5 giugno 1953 (dove?), è stato un ufficiale del Kgb «di comprovata attendibilità, con accesso diretto ma parziale», e corrispondente della Tass a Roma dal 1981 al 1985. Al di là del fatto che essere un

membro dei servizi di sicurezza sovietici non comporta il necessario coinvolgimento della struttura di appartenenza a un complotto internazionale, prima di qualsiasi discussione sarebbe utile individuare con certezza la persona di cui si parla. La storia del Kgb è piena di Sokolov: in una raccolta neanche tanto voluminosa di documenti sulla Ljubjanka, già sede del Kgb (330 pp., Mosca 1997) sono presenti tre Sokolov, P.N., Ja.P. e I.I. e altri quattro in una successiva (Mosca 2004), uno senza iniziali, un A.G., un P.A. e un F.V. In tutto, sette Sokolov che hanno avuto a che fare con i servizi, dei quali nessuno è certamente Sergej. Dunque, Sokolov è un cognome molto diffuso in Russia, così come lo è il nome Sergej. Per individuare con certezza una persona in caso di piena omonimia di nome e cognome, l'uso russo fornisce come parte integrante del nome anche la paternità, o patronimico. Se il Sergej dell'archivio Mitrokhin è lo stesso che nel 1978 frequentò le lezioni di Moro, intanto per cominciare il patronimico deve coincidere. Secondo quanto si legge nel libro *Doveva Morire*, edito da Chiarelettere e scritto da Imposimato insieme a Sandro Provvisionato, il Sergej (Fedorovich?) Sokolov studente che frequentò le lezioni di Moro nel 1978, in patria si occupò del notissimo dissidente Andrej Sacharov e di sua moglie Elena Bonner, che visitò più volte a Gor'kij (oggi Nizhnij Novgorod) durante gli anni dell'esilio. Ecco quanto riportato a p. 230: «Nell'estate del 1985 il governo di Mosca è fortemente preoccupato del fatto che l'attenzione dei media di tutto il mondo sia puntata sul destino dell'intellettuale Andrej Dmitrevic Sacharov, l'emblema stesso del dissenso all'interno dell'impero sovietico. Il compito di controllare l'intellettuale e sua moglie, Yelena Bonner, viene affidato a un ufficiale del Kgb, proprio Sokolov, che incontra Sacharov nell'ospedale dove è ricoverato, al confino di Gor'kij». La figura di questo ufficiale è messa in cattiva luce sostenendo che incaricò i medici di nutrire in modo coatto Sacharov durante uno sciopero della fame e che in seguito propose un accordo allo stesso fisico sovietico: permettere a lui e alla moglie di andare negli Usa per vedere la famiglia a patto che non rilasciassero dichiarazioni pubbliche. Ebbene, anche il Sokolov che si occupò di Sacharov si chiama Sergej, ma il patronimico comincia con la lettera I (Ivanovich?). Inoltre, secondo le memorie dello stesso dissidente, quel rapporto sembra essere più complesso. Anzitutto, Sergej I. Sokolov era un agente del Kgb già nel 1973. Scrive Sacharov: «Nei primi giorni di novembre (del 1973) Ljusja (Elena Bonner) ricevette una citazione che la convocava in veste di testimone a Lefortovo (dove si trova la sezione istruttoria del Kgb; a Lefortovo c'è anche il carcere istruttorio, tecnicamente definito isolamento istruttorio); la citazione le ingiungeva di presentarsi dal giudice istruttore Gubinskij. Prima dell'interrogatorio la conversazione venne condotta da un certo Sokolov (ora pensiamo si trattasse del capo della sezione locale del Kgb; in seguito lo incontrammo varie volte a Gor'kij)». Se questo è il Sokolov nato nel 1953, nel 1973 aveva 20 anni. Chi conosce il funzionamento dei servizi sovietici sa che è impossibile che a quell'età si potesse essere già a capo di una sezione locale degli stessi, o avere la responsabilità di dissidenti del livello di Sacharov e Elena Bonner. Più avanti nelle sue memorie, pubblicate in Italia da Sugarco nel 1990, Sacharov riprende il discorso (pp. 707-708): «Il mattino del 5 settembre (1985) arrivò (a Gor'kij) inaspettatamente un inviato del Kgb dell'Urss, S.I. Sokolov. Probabilmente era direttore di uno degli uffici del Kgb incaricati di seguire il mio caso e quello di Ljusja. Nel novembre del 1973, prima che Ljusja fosse interrogata da Syscikov, Sokolov aveva usato con lei, nel corso di un 'colloquio', accenti persuasivi. Nel maggio del 1985 era venuto a trovarci per parlare con me e Ljusja (separatamente). Con me era stato assai duro, voleva convincermi dell'assoluta inutilità dello sciopero della fame allo scopo evidente di costringermi a interromperlo». Tre sono le cose importanti di questo passaggio: la prima è che il Sokolov che viene a trovare Sacharov nel 1985 è lo stesso di 12 anni prima. La seconda è che egli non ordinò l'alimentazione coatta, ma cercò di dissuadere Sacharov a continuare lo sciopero della fame. Tanto che quando il fisico premio Nobel per la Pace parla nel suo libro di alimentazione forzosa, non fa alcun riferimento a Sokolov. La terza riguarda l'anno: l'11 marzo 1985 venne eletto segretario generale del Cc del Pcus Michail Sergeevich Gorbachev che diede il via all'ultimo tentativo di riforma del sistema sovietico, noto come perestrojka. Sokolov giunse a Gor'kij su incarico dello stesso Gorbachev per contrattare con Sacharov il viaggio all'estero di sua moglie e, eventualmente, quello di Sacharov stesso, al quale chiese esplicitamente una sola condizione vincolante: non rivelare i segreti sugli armamenti nucleari sovietici che il dissidente conosceva perché tra i padri della bomba termonucleare sovietica, cosa per la quale era stato insignito in passato per ben tre volte dell'onorificenza di eroe del lavoro socialista. Per concludere, prima di ogni altra possibile discussione sul presunto coinvolgimento del Kgb nel caso Moro, è bene individuare con precisione il Sokolov di cui si sta parlando. Dai riscontri oggettivi, infatti, appare molto probabile che il borsista sovietico e l'agente dei servizi siano due persone diverse.

*\*storico, autore, tra gli altri, di La pazzia di Aldo Moro (Bur) e Storia delle Brigate rosse (Odradek)*

## **Il buon diritto alla Comune** - Roberto Ciccarelli

«È come un grande terremoto preceduto da piccoli traumi quello che apre spazi come il teatro Valle, ma anche altrove, nelle fabbriche recuperate o nell'attivismo nei quartieri» afferma il geografo David Harvey, tra i più ascoltati intellettuali marxisti nel mondo. Parole che stridono con la campagna de Il Messaggero e Il Corriere della Sera contro il Valle. Gli attacchi, anche personali, sono ricominciati il 18 settembre scorso quando il Valle occupato ha presentato la sua fondazione, finanziata con 250 mila euro da cittadini e artisti, risultato della scrittura collettiva di uno statuto che rende il teatro un «bene comune», in altre parole un'istituzione dell'auto-governo. Per i quotidiani, invece, il teatro sarebbe stato «privatizzato» da una «minoranza», un'accusa che viene formulata contro tutte le occupazioni, e non poteva mancare anche nel caso di un teatro che è diventato un simbolo. Il punto di vista di Harvey, frutto dell'assidua frequentazione delle città globali, è utile per smontare questa campagna politica. Per usare un'espressione cara al geografo americano, quello del Valle è uno dei sintomi della «lotta di classe» che si svolge nelle «città ribelli», titolo del suo ultimo libro pubblicato in Italia da Il Saggiatore (Il Manifesto, 12 settembre). La conversazione è avvenuta nel foyer del teatro affollato da centinaia di persone, durante una pausa del seminario sulle «lotte spaziali». È stato organizzato dal gruppo di ricerca Oecumene project, insieme al Valle, e ha visto partecipazione di filosofi, ricercatori, artisti e attivisti provenienti da tutta Europa. «Stiamo assistendo a una rivoluzione urbana - continua Harvey - Nelle città ci sono sempre eventi che spingono le persone ad aggregarsi credendo di poterla cambiare e di combattere potenti forze

politiche e economiche». **Quali sono le ragioni di questa rivoluzione?** Quello che trovo interessante nelle città contemporanee è l'esistenza di un enorme numero di spazi pubblici dove il «pubblico» viene negato oppure regolato in maniera restrittiva. Ad essere negata molto spesso è la libertà di movimento, la libertà di incontrarsi, di fare un'assemblea. Avere spazi aperti è molto prezioso per chi vuole riportare tale libertà nella città ed estenderla ad un progetto politico più ampio che per me resta la lotta contro il capitalismo e a favore del popolo. Questa è una costante in molte città dove esistono movimenti simili a quelli che si vedono a Roma. È un segno che lascia ben sperare. **Lei sostiene che questi movimenti esercitano un «diritto alla città». In cosa consiste?** Il diritto alla città non significa avere semplicemente il diritto a ciò che esiste in una città. Riguarda il potere di trasformarla insieme alla vita delle persone che ci vivono. La maggior parte delle città sono dominate da poteri economici e finanziari, da signori del denaro che detengono un enorme potere. Questi movimenti cercano invece di esercitare un potere in nome di un diritto a una città alternativa, fondata su buone relazioni sociali, sulla giustizia sociale, su una società ecologicamente equilibrata e stabile. Accanto a queste rivendicazioni ne esistono molte altre e sono utili per ricostruire un'altra immagine della città rispetto a quella tramandata da duecento anni di storia del capitalismo. **Il capitalismo ha rivoluzionato l'urbanistica della città. In che modo il neoliberalismo, che è stata una svolta di particolare rilievo in questa storia, l'ha condizionato negli ultimi trent'anni?** A mio avviso l'urbanizzazione è stata sempre un progetto di classe. Un progetto che ha concentrato una grande ricchezza e altrettanto potere nelle mani di élite molto piccole. Queste persone hanno espropriato la maggioranza della popolazione della capacità di contribuire alla vita urbana in un modo diverso. Il progetto ha svuotato in molti modi la città dalla sua libertà, sostituendola con gli spettacoli, con il turismo, con il consumismo in eccesso rispetto ai bisogni sociali che non vengono considerati nella maggior parte delle grandi città nel mondo. In questo modo si è persa l'idea della città intesa come un organo politico che permette la raccolta di diverse cittadinanze. Tutto è stato mercificato e messo nelle mani dei calcoli dei manager. Marx ha detto una volta che il denaro distrugge la comunità e la trasforma nella comunità del denaro, proprio com'è diventata oggi la città. Per questo bisogna ripensarne un'altra a partire dalle persone e non dai profitti. **Lei descrive un «nuovo proletariato» che vive e lavora nella città. È composto tra l'altro dai precari, dai lavoratori autonomi, ad esempio. Qual è il suo ruolo nella trasformazione globale in atto?** Questo proletariato ha un ruolo molto importante e grandi potenzialità. Il problema semmai è della sinistra che si è sempre concentrata sull'idea del lavoro fabbrica e sulla centralità della sua rappresentanza. Da tempo si lamenta della sua scomparsa, anche perché sente di avere perso il cuore del suo progetto politico. Ma se si viene in un posto come questo (Il Valle, n.d.r.) e si entra a contatto con l'attivismo della specie che si vede qui, sono molti gli elementi che lasciano credere nell'esistenza di un altro progetto politico che consiste nel rivendicare il diritto alla città, alla sua riorganizzare e alla sua trasformazione. **Quali le principali caratteristiche di questo progetto politico?** Il proletariato è sempre stato impegnato nella produzione e nella riproduzione della vita urbana. Nella sua storia sono emersi diverse politiche. Antonio Gramsci, ad esempio, ha teorizzato i consigli di fabbrica. Ma quando si pose il problema di potenziare l'organizzazione politica, riconobbe la necessità di associarli all'organizzazione dei quartieri o del vicinato. Questa idea di organizzazione non raccoglie solo le sezioni della classe operaia, ma può catturare tutte le classi lavoratrici. Il progetto consiste nel fare cooperare questa diversità sociale attraverso l'attivismo di prossimità (neighborhood activism) che oggi include gli impiegati di banca, gli spazzini, i tassisti e tutti coloro che producono e riproducono la vita. Se riuscissero ad organizzarsi, si potrebbe bloccare un'intera città. **Come accade nel 1990 a Los Angeles con «Justice for Janitors» o a Chicago nel 2006 con lo sciopero dei lavoratori migranti durato un'intera giornata?** Esatto, proprio così. Se la sinistra seguisse l'idea di Gramsci di organizzarsi nei luoghi di lavoro come nei quartieri, si creerebbe un potere duale. Dal punto di vista storico a me interessa capire come e perché le lotte nelle fabbriche hanno vinto. Quando è accaduto è stato perché avevano ricevuto l'appoggio dei quartieri. Riorganizzare in questo modo la vita di chi lavora nei luoghi della produzione con la vita della popolazione cittadina, sarebbe un cambiamento drammatico per il funzionamento attuale della politica. **E in che modo cambierebbe?** Dobbiamo veramente ripensare il modo in cui ricostituire i movimenti politici dal basso verso l'alto. La vita urbana è la forma centrale dell'attivismo politico ed è la portatrice di una potenziale rivoluzione. L'obiettivo non è solo l'accesso ai mezzi di produzione, che è molto importante, ma anche la conquista dell'accesso alla città. Il soggetto e l'oggetto di queste azioni restano, a mio avviso, la produzione e la riproduzione della città. Oggi esistono molte organizzazioni che si propongono di farlo insieme alle popolazioni. Sono strutture che assumono anche la forma di sindacati, sebbene usino spesso altre forme. **Quali, ad esempio?** Sono molte, anche radicali, e si ispirano ai diritti umani. Li usano per evitare la legislazione che definisce le condizioni per organizzare e far funzionare un sindacato. Molto spesso queste leggi escludono diverse categorie di lavoratori, come ad esempio il precariato. Questo accade in molti paesi. Si tratta di nuove forme organizzate che agiscono come i sindacati, anche se non sono come i sindacati tradizionali. Credo che siano il sintomo di un movimento globale in cui politica non riguarda più il partito politico tradizionale, né il modo classico di fare sindacato. Un esempio è senz'altro quello del teatro Valle che si è dotato di una fondazione. Ciò permetterà di creare una nuova istituzione che esprime un potere diverso nella città. Non credo che qualcuno ci abbia pensato prima. Avverto l'esistenza di una grande creatività che sta cambiando davvero le cose. **Quali sono i rischi che corrono questi movimenti?** Nel mondo anglosassone c'è sempre il pericolo di tornare nel solco dei modelli dominanti che spingono queste esperienze a diventare «Organizzazioni non governative» convenzionali oppure fondazioni di beneficenza. Ma credo che le persone siano molto consapevoli di questo pericolo, perché sentono di far parte di un movimento di avanguardia che non mira semplicemente ad essere istituzionalizzato, ma che vuole cambiare la città.

## **Forme di vita oltre l'ambivalenza** – Benedetto Vecchi

Il capitale e la metropoli, un binomio che mostra le sue caratteristiche nei momenti di crisi e dunque di svolta nel regime di accumulazione. È questo il punto di avvio di David Harvey nel suo *Città ribelli* (il Saggiatore) che ha un obiettivo ambizioso: tratteggiare un punto di vista forte non solo sulle trasformazioni urbane, ma anche di comprendere

fino in fondo il ruolo svolto dal capitale finanziario nel far ripartire lo sviluppo economico ridisegnando i rapporti sociali e di classe nelle metropoli. In una successione storica e geografica che parte dalla «Parigi capitale del XIX secolo» per passare alla Los Angeles del XXI secolo, approdando infine alla prometeica trasformazione urbana cinese degli ultimi dieci anni, il geografo americano applica creativamente la versione dei cicli economici di Giovanni Arrighi alle metropoli. Per Arrighi, il capitale finanziario interviene nella fase discendente di un ciclo economico, quando cioè il centro dello sviluppo capitalistico perde la sua spinta propulsiva e il denaro deve svolgere un ruolo di supplenza rispetto a quelli svolti da commerci, manifattura e dallo Stato nel garantire la produzione di ricchezza. Per estensione, Harvey sostiene che la metropoli è il luogo dove il capitale manifesta la sua crisi e dove la finanza garantisce una «distruzione creatrice» di nuovi assetti urbanistici che garantiscono l'investimento di eccedenza di capitale che la «normale» produzione di merci non riesce ad assorbire. Poco interessa se tale eccedenza viene investita in una città o in un'altra sia dello stesso stato-nazione che di altri paesi. Il capitale è mobile e può facilmente spostarsi perché la controrivoluzione neoliberista ha cancellato barriere normative e confini nazionali. L'analisi di Harvey è rilevante perché assegna alla metropoli un ruolo strategico nella gestione della crisi economica. Vengono così al pettine tutti i nodi dei rapporti sociali. La metropoli è dunque il luogo dove la produzione di merci ha il suo habitat; ma è anche il contesto in cui le classi vengono continuamente rimodellate. Non è infatti un caso che il geografo americano critichi la cultura dominante nella sinistra, sia statunitense che europea, quando assegna alla classe operaia centralità nel conflitto sociale. Sono altri i soggetti che entrano in campo nella metropoli. Possono essere donne, piccoli artigiani, professional declassati, ma non sono certo «tute blu». Si tratta di un «proletariato» che fa del diritto alla città una griglia politica per affermare diritti sociali di cittadinanza e una contestazione dell'uso capitalistico del territorio, attraverso la sperimentazione di forme di vita altere rispetto ai rapporti di potere dominanti. È su questo crinale che l'analisi di David Harvey manifesta la sua ambivalenza. Il «proletariato» indicato da Harvey ha bisogno di una sintesi politica che non può essere certo garantita dalle forme politiche «classiche» (il partito o il sindacato). Da qui l'invito a lavorare per una Comune del XXI secolo. Nulla da obiettare, così come è convincente la sottolineatura della «precarietà» come condizione sempre più generalizzata delle relazioni tra capitale e lavoro vivo. Ciò che merita di essere discusso è la progressiva trasformazione della metropoli in un conclamato habitat produttivo dove forme di vita, riproduzione della stessa forza lavoro sono diventate attività lavorativa o processi di valorizzazione del lavoro vivo. Il richiamo alla formula del «comune» non ha nessuna eco esotica, bensì è la realtà del moderno regime di accumulazione. Da questo punto di vista, la centralità è da assegnare al lavoro vivo, perché la metropoli è un caleidoscopio di produzione immateriale (high-tech, ma anche le imprese che gestiscono la riproduzione della forza-lavoro dopo la privatizzazione del welfare state) e produzione materiale. La finanza, in questo caso più che ruolo suppletivo svolge un ruolo di governance dello sviluppo capitalistico. Non è certo la prima volta che il capitalismo vede all'opera questo protagonismo della finanza. È accaduto nel settore high-tech, dove il capital venture assieme alla funzione normativa dello stato ha consentito la cosiddetta «rivoluzione del silicio». Sta accadendo nel bio-tech, dove la finanza e le norme della proprietà intellettuale sono gli strumenti di governo di un settore produttivo - le biotecnologie e le «tecnologie della vita» - che cresce in concomitanza proprio con la dismissione del welfare state. È la regola per quanto riguarda le trasformazioni urbane. La posta in gioco, allora, è la riappropriazione del comune, che non coincide solo con l'accesso al comune e degli spazi pubblici, ma anche con lo sviluppare forme di produzione alternative a quelle dominanti. La dimensione politica non sta, quindi, solo nella ricerca di una forma organizzativa adeguata e che non ripercorra i sentieri già battuti in passato, ma nello sperimentare un comune politico che valorizzi le differenze delle forme di vita presenti nella metropoli. In fondo, sciogliere l'ambivalenza altro non vuole dire che costruire proprio una Comune, interrompendo così il tempo di vita del capitale.

## **La nazione cattolica è solo una chimera** - Alessandro Santagata

Per Marco Marzano e Nadia Urbinati (Missione impossibile. La riconquista cattolica della sfera pubblica, Il Mulino, 2013), il «ritorno delle religioni» nello spazio pubblico auspicato da Jürgen Habermas non è plausibile e neppure opportuno. Non lo è perché presuppone un'etica pubblica della laicità troppo forte e quindi irrealistica; non lo è perché non tiene conto della tendenza delle religioni a occupare spazi di potere; non può esserlo, a maggior ragione, quando si esercita in paesi nei quali non c'è un effettivo pluralismo religioso, come, per esempio, l'Italia. È una tesi interessante e contro-corrente in una società come la nostra che paga ancora, da un lato, il retaggio storico della presenza della Santa Sede sul proprio suolo e, dall'altro, la penetrazione del «postsecolarismo» nella sua vulgata nazionale di stampo cattolico. Per fare chiarezza e comprendere i limiti della teoria di Habermas, spiegano gli autori, è quindi necessario riportare il discorso nei suoi binari e studiare le pericolose filiazioni di quel modello. Con la definizione di «postsecolare» si fa riferimento a una società che ha preso atto non solo del fatto che la religione non è scomparsa con il progredire della modernizzazione ma che, nella nostra epoca, si è innescato un movimento in direzione contraria. Nell'idea di Habermas i credenti e i gruppi confessionali sono incoraggiati a esprimere punti di vista etico-politici di matrice religiosa; lo Stato non deve più contenere la loro presenza (il modello francese), ma favorire la conciliazione dei culti in un sistema dove le diverse confessioni si confrontano nel rispetto della laicità. Alla base del ragionamento, si trova dunque la convinzione che la storia abbia modificato il modo in cui le religioni si relazionano nello spazio pubblico e proprio su questo punto si incentra la critica di Marzano e Urbinati. Soprattutto laddove le condizioni date non possono permettere un'effettiva parità tra i culti, spiegano gli autori, potrebbe configurarsi, e in molti casi è così, una sorta di «laicità al rovescio» che identifica nella consuetudine religiosa della maggioranza un principio etico da tutelare a discapito delle altre appartenenze. Nella prima parte del volume Marzano dà sostanza a questa tesi illustrando le linee guida della riflessione sulla libertà religiosa proposta dai vertici della Chiesa italiana. Egli evidenzia come nel corso dell'ultimo secolo la posizione dei vertici ecclesiastici sia stata effettivamente modificata dal discorso democratico, ma senza risolversi in un'effettiva accettazione della laicità. Al contrario, sono stati proprio i movimenti sorti in reazione al Concilio Vaticano II a rilanciare l'offensiva della Chiesa nello spazio pubblico, facendo del

cristianesimo un valore culturale, anzi il valore nazionale, l'unico argine alla deriva nichilista delle società occidentali. In questo modo, la difesa della «libertà dei credenti» è diventata qualcosa di diverso da come la si intende in ottica liberale e di più simile alla teoria del pensatore tedesco Ernst Böckenförde sulla religione come un fondamento dello Stato liberale, di per sé incapace di dotarsi della sostanza etica che lo può tenere in vita. In questa chiave apologetica è stato utilizzato anche Habermas, per esempio nelle ultime uscite pubbliche del cardinale di Milano, Angelo Scola. Uscendo dalla teoria per entrare nella prassi, il progetto culturale - di cui mons. Ruini sarebbe stato il principale interprete - ha esercitato un'attrazione fatale non soltanto sulla politica italiana (gli anni del connubio con Berlusconi e delle pesanti concessioni sulle «questioni non negoziabili»), ma anche sulla sua giurisprudenza. Ne fornisce una dimostrazione la sentenza del Tar del Veneto (2005), nella quale si rigettava la richiesta di alcuni genitori di rimuovere il crocifisso dalle aule della scuola elementare pubblica di Albano. Nel verdetto, difeso dal governo italiano nella sede della Corte europea, il crocifisso veniva dichiarato un simbolo rappresentativo della «difesa della libertà dell'uomo» e quindi di tutti gli appartenenti allo Stato liberale. Allora perché parlare della riconquista cattolica come di una «missione impossibile»? Come spiega Marzano, i dati sulla pratica religiosa degli italiani dimostrano che il presupposto di una ripresa del fenomeno cattolico non è giustificato, non solamente perché il processo di secolarizzazione non si è fermato, ma addirittura perché la stessa pratica religiosa è stata profondamente intaccata dal believing without belonging e dalla formazione di una sorta di Chiesa parallela a quella gerarchica e frammentata in numerosi movimenti. E tuttavia, si potrebbe sottolineare che il «postsecolarismo» ha rappresentato (in Italia) soprattutto una strategia politico-culturale che ha conquistato spazio nel discorso pubblico e conseguito risultati importanti nell'interazione con i vertici del potere. A fronte di tutto questo, risulta forse meno rilevante che l'immagine di una nazione cattolica sia in realtà una chimera. Si aggiunga che il pontificato di papa Francesco sembra aver incrinato l'immagine monolitica del cattolicesimo «ufficiale» introducendo elementi di reale discontinuità nel discorso della Chiesa. Non c'è dubbio, è ancora presto per parlare di fine dell'«Età costantiniana», come auspicava il teologo Marie-Dominique Chenu alla vigilia del Vaticano II, e questo il libro lo mostra in maniera convincente, demolendo colpo su colpo le argomentazioni di Scola, Ruini e dei loro sostenitori, ma che ci sia stato un cambio di registro e di priorità è sicuro. A giudizio chi scrive, la porta stretta è quella che conduce a una società «multiculturale», nella quale le religioni non siano considerate a priori come un ostacolo alla libertà individuale e men che meno uno strumento politico, o un terreno di resistenza e di definizione delle identità nazionali. Nell'età della globalizzazione e del riemergere delle intransigenze è una scommessa che le società non possono permettersi di perdere. Marzano e Urbinati ci ricordano quali siano i rischi congeniti e le storture: una lezione da tenere bene a mente.

## **Il terzo mondo corre all'arrembaggio** - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Una grossa nave cargo americana, carica di cibo acqua, provvigioni varie e generi di soccorso, solca l'Oceano indiano a 145 miglia di distanza dalla costa dell'Africa occidentale, quando la sua rotta viene intercettata da due barche di pirati somali. Con i loro ansimanti, decrepiti, motori overboard e gli equipaggi fatti di ragazzi coperti di stracci, a confronto con l'impassibile, gigantesca, massa metallica del mercantile, i due vascelli pirata -puntini che si avvicinano rapidissimi sullo schermo radar- fanno l'effetto di moscerini all'attacco di un elefante. Quell'immagine di sproporzione totale, di assoluta incommensurabilità, è la metafora portante di Captain Phillips, il nuovo film di Paul Greengrass che venerdì sera ha inaugurato il cinquantunesimo New York Film Festival. Autore che, con gli anni, ha integrato il background nel reportage documentaristico televisivo con la dimensione visiva iperadrenalinica e ipertecnologica che caratterizza contemporaneo, Paul Greengrass coltiva la sua fortuna critica alternando il genere puro dei Bourne (suoi The Bourne Supremacy e The Bourne Ultimatum) a film ispirati alla cronaca internazionale - Bloody Sunday, sul sanguinario attacco militare inglese contro dei manifestanti irlandesi nel 1972, United 93, sullo scontro tra terroristi e passeggeri/equipaggio a bordo di uno degli aerei dirottati l'11 settembre, Green Zone, sui retroscena post-guerra in Iraq. Adattato dal libro A Captain Duty: Somali Pirates, Navy SEALs and Dangerous Days at the Sea, Captain Phillips appartiene alla seconda tipologia e ricostruisce al largo della più grande base della marina militare del mondo, a Norfolk, in Virginia, il famoso episodio della Maersk Alabama, caduta nelle mani di quattro pirati somali l'8 aprile 2009 mentre da Oman era diretta a Mombasa. L'arrembaggio si era concluso in un surreale faccia a faccia tra la Marina americana (due corazzate e una portaerei) e una scialuppa di salvataggio dell'Alabama, su cui si erano rifugiati i pirati portando con sé in ostaggio il capitano del cargo. Dopo circa dodici ore di suspense era stata una squadra speciale di Seals - la stessa che poi uccise Bin Laden, e sotto diretto mandato di Obama- a risolvere la situazione: tre pallottole sparate e tre pirati morti (il quarto, allora un teen ager, sta scontando una condanna di 33 anni nella prigione di Terre Haute in Alabama), incolume il capitano Usa. Greengrass e il suo sceneggiatore Billy Ray (Shattered Glass) iniziano il film in una casa del Vermont, dove il capitano Richard Phillips (Tom Hanks) è in partenza per un nuovo viaggio. In macchina, diretto all'aeroporto di Boston, discute con la moglie (Catherine Keener) di come il mondo sta cambiando, dei figli che crescono. Nell'aria è già un senso di disagio, qualcosa che non va. Una volta a bordo dell'Alabama, la prima preoccupazione di Phillips è quella di verificare le procedure di sicurezza: gli attacchi pirati sono frequenti su quella rotta. Un alert lanciato dalla marina Usa subito dopo la partenza accentua lo stato di allarme. A riva intanto, le immagini di un villaggio povero, un gruppo di giovani nella notte, ansiosi di essere reclutati da un vecchio warlord, per quella che chiaramente non sarà una spedizione di pesca. Frammenti visivo/sonori di confusione, violenza e miseria - il terzo mondo. Girato (controtendenza) in 35mm e 16mm, con l'appoggio totale della Marina americana e della Maersk (che ha fornito una nave molto simile all'Alabama), Captain Phillips ha i suoi momenti più efficaci nelle spettacolari scene dell'attacco/arrembaggio -sventato una prima volta quando una barca di pirati si prende paura e il motore dell'altra va a pezzi, ma portato a termine la seconda quando, forniti di un nuovo/vecchio motore, quattro magrissimi ragazzi somali, uno persino scalzo, ma tutti armati fino ai denti, salgono a bordo dove nessuno ha nemmeno una pistola e i venti membri dell'equipaggio sono nascosti nella sala macchine. Da lì, il film diventa una guerra di nervi e tra due mondi -quello di chi ha e quello di chi non ha- simboleggiati da Phillips (cui Tom



Hanks dà un tranquillo, quasi opaco, pragmatismo yankee) e Muse, il capitano dei pirati (l'esordiente Barkhad Abid, nato a Mogadishu, cresciuto in Yemen, e scritturato come quasi tutti gli altri pirati del film nella popolosa comunità somala di Minneapolis). Greengrass e i suoi collaboratori, affidano alle brevi conversazioni tra i due, agli sguardi che si scambiano, all'alternanza tra momenti di calma e crisi di panico, alcune informazioni di background - i somali non possono più mantenersi facendo i pescatori perché i mari sono stati razzati dalle multinazionali della pesca industriale, anche la pirateria è un business di conglomerate internazionali di cui gente come Muse e i suoi uomini sono solo vittime. Nemmeno una briciola dei milioni sognati per il riscatto della nave finiranno nelle loro tasche. L'effetto è didascalico, un po' Wikipedia «di sinistra». Greengrass, con l'aiuto dall'operatore Barry Ackroyd (dp di molti Loach, di The Hurt Locker e del recente Parkland), non ha il controllo delle immagini di Cameron e Kathryn Bigelow o la passione per i personaggi di Ken Loach o Ron Howard. Il suo è un cinema immersivo ma allo stesso tempo epidermico, fondato su un concetto di realismo che ha più a vedere con una viscerale, deliberata, caoticità del montaggio e dei movimenti di macchina che con «la realtà» - non importa quanti esposizioni, o quanti buoni propositi ci metta. Per una strana coincidenza, dopo aver esordito a Cannes il Maggio scorso, c'è un altro film al New York Film Festival di quest'anno in cui si parla di cargo al largo nell'oceano, di un incidente in mare e di globalizzazione, All Is Lost, diretto da J. C. Chandor, con Robert Redford nella parte del naufrago. È un film in cui non si dice praticamente una parola, con un personaggio solo i gesti che fa per sopravvivere in mezzo al mare. È anche un film costato una frazione di Captain Phillips (e qui viene in mente, la scialuppa di salvataggio contro le corazzate e la portaerei...) ma che, sullo stesso soggetto, sembra stranamente più rilevante.

## Fra Omero e web la strana frontiera della serialità

Un punto su quanto si muove, in Italia e nel mondo, nella forma più popolare e seguita, la fiction. Il RomaFictionFest (28 settembre-3 ottobre) all'Auditorium Parco della Musica, cerca di tirare le fila di un genere che sempre più spesso travalica la modulazione classica del piccolo schermo. Come dimostrano le web serie a cui la sei giorni capitolina dedica una sezione a parte, dimostrazione di come la rete possa benissimo funzionare frazionando o modificando anche i diversi linguaggi televisivi. La settima edizione della manifestazione - sempre sotto la direzione artistica di Steve Della Casa, propone una massiccia presenza della scuola scandinava ai quali ha dedicato l'intero pomeriggio del 30 settembre. Dalle svedesi The Sandhamn Murders e Real Humans, fino alla presentazione in contemporanea di The Bridge e del suo remake americano, stile e storie dal tratto molto personale. Al contrario della serialità italiana; alti ascolti ma che non riesce però ad emanciparsi da una forma ancora troppo legata al modello originale - lo sceneggiato anni settanta, dove si sovrappone un lavoro di scrittura - tranne eccezioni - stereotipato e dai troppi cliché. Piace il tentativo di Una mamma imperfetta, web serie in origine ora su Raidue, sit com per la regia di Ivan Cotroneo e Stefano Chiantini, brillante nei dialoghi e nelle situazioni. Incuriosisce la collaborazione fra Rai, Arte France e Movihera dietro la miniserie Il ritorno di Ulisse con Alessio Boni e Caterina Murino che viene presentata stasera in anteprima. A colpire l'immaginario del pubblico del Rff una delle opere di punta del programma europeo, Burning Bush, la prima produzione originale di Hbo Europe, diretta dalla regista polacca Agnieszka Holland e ispirata alla storia di Jan Palach e della Primavera di Praga. Rectify, dagli autori di Breaking Bad Mark Johnson e Melissa Bernstein, è un dramma che segue la vita di un uomo rilasciato dal braccio della morte dopo 19 anni, mentre il 3 ottobre chiude il programma della manifestazione una maxi produzione tedesca - Generation War, incentrata sulla seconda guerra mondiale.

**Fatto Quotidiano – 1.10.13**

## Sul dialogo tra Scalfari e Bergoglio. Il tramonto della teologia politica – M.Barison

*Dopo l'uscita dell'intervista di Scalfari a Bergoglio, che fa seguito a un sorprendente scambio epistolare tra il Pontefice e il fondatore di "Repubblica", mi pare opportuno tentare una riflessione filosofica almeno un poco articolata sul loro confronto. Per ragioni di lunghezza (si tratta pur sempre di ragionamenti difficilmente 'comprimibili'), ho deciso di scorporare il mio intervento in quattro diversi articoli, che usciranno con cadenza giornaliera. Ecco il primo:*

Le lettere firmate da Ratzinger e Bergoglio – ed indirizzate a Odifreddi e Eugenio Scalfari – rappresentano un fatto non solo eccezionale, ma anche alquanto significativo perché dà indirettamente conto della svolta, ormai definitiva, che ha interessato la forma politica del Cattolicesimo romano. La portata di questa trasformazione non potrà essere analizzata in tutta la sua profondità. Mi limiterò pertanto ad alcune considerazioni preliminari, prima di abbozzare, negli articoli a seguire, una più attenta riflessione sul confronto tra Bergoglio e il fondatore di "Repubblica" (quanto a quello col matematico impertinente, direi invece che prima di trarre qualsivoglia conclusione è doveroso attendere la versione completa della replica del "Papst außer Dienst", il "Papa a riposo" preconizzato da Nietzsche la cui profezia ha trovato in Benedetto XVI crepuscolare ma inaspettato adempimento). Tanto per suggerire la misura dell'impronta innovatrice di Bergoglio, vorrei richiamare l'incipit, durissimo, della famosa Lettera di Giuseppe Mazzini al clero italiano (1850): "La parola di Pio IX non esce da Roma". Trattasi infatti di "anatema alla libertà" e "condanna all'educazione del genere umano". Quella del Papa, incalza Mazzini, "è parola d'uomo che trema, e che maledice. Il divorzio fra il mondo e lui, fra il popolo dei credenti, ch'è la vera Chiesa, e l'aristocrazia fornicatrice che ne usurpa il nome, v'è sculto a ogni sillaba. Da lunghi anni il papato ha perduto la potenza d'amare e di benedire". Inutile dire che la Chiesa immaginata da Francesco (molto lontana, a mio parere, dal populismo reazionario di Wojtyła), intende muovere in direzione diametralmente opposta: non solo la sua parola vuol essere tutt'altro che 'romana', ma è proferita col precipuo scopo di ricucire il "divorzio" fra il mondo e la Chiesa, o meglio: fra il Catechismo della Chiesa Cattolica (nonché la sua Dottrina sociale) e la modernità secolarizzata. Bergoglio non "trema" né "maledice" ma, con contegno gentile, non si sottrae alle obiezioni – talora un animato J'Accuse – che una fetta consistente della cultura contemporanea rivolge alla fede cristiana. Ma veniamo al contenuto della lettera. Alla domanda di Scalfari, che chiede quale sia la posizione della Chiesa rispetto a una persona che "non ha fede né la cerca", se questi sia cioè irrimediabilmente un peccatore,

Bergoglio risponde: “Premesso che – ed è la cosa fondamentale – la misericordia di Dio non ha limiti se ci si rivolge a lui con cuore sincero e contrito, la questione per chi non crede in Dio sta nell’obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c’è quando si va contro la coscienza”. Si tratta di un’affermazione decisiva: il peccato si configura qualora si agisca contro la coscienza. Eppure nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1849), che riprende alla lettera Sant’Agostino (Contra Faustum manichaeum), il peccato viene definito come “una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna” (“Peccatum est, factum vel dictum vel concupitum aliquid contra aeternam legem”). E “Legge eterna” è anzitutto quella incisa sulle tavole donate da Dio a Mosé sul Monte Sinai, di cui è dato conto (seppur in differenti versioni) sia nell’Esodo (20, 2-17) che nel Deuteronomio (5, 6-21). “Legge eterna”, per definizione, è dunque la Legge divina, il cui ultimo significato trascende i limiti dell’esperienza umana (si tratta infatti di una Legge rivelata, che come tale non è né un prodotto né un semplice ‘conseguimento’ dell’uomo). Ecco allora che da un punto di vista dottrinale l’asserzione di Bergoglio configura un radicale ribaltamento dell’argomento agostiniano: “obbedire alla propria coscienza” è cosa ben diversa dall’obbedire alla “Legge eterna” promulgata da Dio. Da una parte, infatti, il fondamento della Legge è espressamente teologico – e trascende il dominio dell’umano –, dall’altra appare invece insito nell’essenza del cogito, dunque dell’autocoscienza del soggetto. Beninteso: è possibile contrapporre a quest’interpretazione l’opzione, ancora una volta di matrice agostiniana, per cui Dio, nella sua paradossale contraddittorietà, sarebbe ciò che è insieme “intimius intimo meo et superius summo meo”, “più intimo a me di me stesso e superiore a ciò che c’è in me di più alto” (Conf. III, 6, 11). Così dicendo verrebbe infatti giustificata l’esatta coincidenza – ed assoluta inscindibilità – della Legge di Dio e della coscienza umana della Legge. Tuttavia, se anche si ammettessero queste premesse (del tutto infondate a giudizio di chi scrive e accettabili solo per chi crede), resta il fatto che nel momento in cui la Legge divina fosse già in quanto tale insita nella coscienza dell’uomo, ciò rivelerebbe già di per sé la patente ‘curvatura’ soggettivistica dell’intero paradigma. Ma non è tutto. L’argomento di Bergoglio contravviene infatti anche un altro dei cardini della dottrina cristiana. Pur facendo seguito ad una rigorosa avvertenza (“senza la Chiesa – mi creda – non avrei potuto incontrare Gesù”), la considerazione di Francesco secondo cui il “peccato, anche per chi non ha la fede”, consiste nell’agire “contro la coscienza”, lascia presagire che esista una sorta di ‘salvezza laica’ per coloro che, in quanto non credenti, si pongono al di fuori della Chiesa. Il che costituisce però una palese sconfessione del celebre extra ecclesiam nulla salus: non c’è salvezza fuori dalla Chiesa (frase che parafrasa San Cipriano – il quale, in un’epistola a Stefano I, scrisse appunto “Salus extra ecclesiam non est” – e che può inoltre vantare tutta una serie di riprese e conferme, dal Catechismo del Concilio di Trento (articolo 114) al Catechismo di Pio X (articolo 169), e financo, in epoca più recente, alla Costituzione dogmatica Lumen gentium del Concilio Vaticano II, in cui viene detto espressamente che la “Chiesa peregrinante è necessaria alla salvezza”).  
*Continua...*

## **La politica e gli artisti, una lezione dalla Grecia** – Filippo Gatti

Negli ultimi quarant’anni sono molti gli artisti che hanno perso la vita per motivi politici. Nei nostri democratici paesi occidentali questi omicidi sono stati così eclatanti ed evidenti da essere quasi subito considerati solo per la loro spettacolarità. Ma siamo bravi a mascherare i fatti. Nessuno ha mai indagato a fondo. E tutto è sempre finito nel mito, nella paranoia adolescenziale, nel “troppo facile per essere vero”. Non ripeterò i nomi, li sappiamo, basta pensarci un attimo. Mi colpisce la poca attenzione che viene data ad un fatto molto positivo accaduto ieri. Il paese che vigliaccamente bolliamo come fallimentare e spacciato, il fanalino di coda dell’Europa (che fa la felicità di noi italiani togliendoci l’ultimo posto) ha dato una prova di coraggio e di vera democrazia che anche gli amici tedeschi dovrebbero lodare. A pochi giorni dall’orribile omicidio dell’artista Pavlos Fyssas è stato ufficialmente identificato il leader di Alba Dorata, Nikos Michaloliakos, come mandante e di conseguenza arrestato. A nessuno è interessato che questo partito abbia il 7% dei consensi elettorali. Non si è lasciato passare quel tempo fatale ad ogni accertamento della verità. Un crimine, una reazione. Democratica. Gli ultimi sono sempre i primi, a quanto pare. Ora guarderò la Grecia con più attenzione.

## **Spinaceto, la villa romana è un parco di erbe spontanee e immondizia** - Manlio Lilli

Spinaceto. Una frazione di Roma, a sud del Gra, delimitata a nord e ad ovest da via di Mezzocammino e ad est dalla via Pontina. Tra i palazzi e le strade un’area archeologica, delimitata da alcuni anni da una cancellata che avrebbe dovuto preservarla. Contribuendo alla sua musealizzazione. Che non sembra essere stata mai davvero realizzata. Poco o niente, “dentro”. “Fuori”, nessuno cartello a segnalarne almeno l’esistenza. Nel 2009, a riqualificazione in corso, dall’Ufficio tecnico del Municipio, dichiaravano come, “l’opera di volontariato... non è stata sufficiente, nel corso degli anni, ad arrestare l’avanzata dei rovi ed il conseguente disfacimento dei reperti”. A distanza di anni, a lavori terminati, quasi nulla è cambiato. Percorrendo, a piedi, il ponte di viale Caduti per la Resistenza, all’altezza di Viale Eroi di Cefalonia e via Alberto Gozzi, lo sguardo non è catturato da niente. Non dai palazzoni, altissimi, compatti, che prospettano sulle strade, talora delimitandole rigidamente. Neppure dalle file di alberi che con irregolarità segnalano i marciapiedi. Elementi distintivi dell’utopia urbana che il Prg del 1965 volle coltivare qui a Spinaceto, zona urbanistica del Municipio XI. A quel che sembra, abitando quei moderni falansteri e camminando su quei marciapiedi sconnessi e senza la più minima manutenzione, deludendo le aspettative iniziali. Ci sarebbe l’area archeologica, proprio sotto il ponte. Ma non ci si fa poi molto caso. Se non fosse per la recinzione, una solida cancellata, con tanto di ingressi. Uno quasi in coincidenza dell’incrocio tra via Cozzi e via Eroi di Rodi, l’altro, sul lato opposto, proprio al di sotto del ponte. Entrambi sbarrati. Sempre. Per il resto, “dentro”, colpisce la presenza di verde spontaneo. Sull’intera superficie, una distesa di erbe, rigogliose. Soprattutto, verbena, tarassaco, piantaggine e achillea. Qua e là anche piante di ailanto, che si concentrano particolarmente nel settore del terrapieno a ridosso del ponte di via Caduti della Resistenza. Un’ampia zona completamente invasa da rovi. Nelle vicinanze degli ingressi cartacce, qualche lattina, della plastica ed ogni altro genere di immondizie. Nonostante tutto, le strutture antiche si riconoscono abbastanza bene. Anche se la

loro conservazione in altezza è diseguale. Su un'area di circa 1200 mq. si allungano i resti della villa romana identificata nel corso delle indagini archeologiche realizzate nell'area tra il 1982 e il 1983. In quella circostanza è stato possibile acquisire informazioni che permettono di riferire l'impianto del complesso al I secolo a. C., preceduto da una frequentazione dell'area datata almeno al V secolo a. C., e a riconoscerne, attraverso mutamenti funzionali e successivi interventi costruttivi, un utilizzo fino al IV secolo d. C. Ora, si fa più fatica ad identificare le diverse parti, perfino a farsi un'idea d'insieme della villa. Certo si possono osservare ancora gli ambienti in opera reticolata con ammorsature in blocchetti. Così le parti in opera laterizia, a partire da quelle absidate identificate in un ninfeo. Come le strutture a blocchetti e laterizi, dalle quali provengono alcuni sarcofagi, riferite senza dubbio alla presenza di un'area cimiteriale. Ma in compenso non sembrano più visibili alcuni pavimenti a mosaico a disegno geometrico bianco-nero. Forse anche dell'altro. D'altra in queste condizioni, e dall'esterno, è difficile rendersene conto. Ed è un peccato. Perché, dopo anni di degrado ed abbandono, nel quale il sito era divenuta una discarica abusiva, e la sopravvivenza dei resti affidata ad occasionali pulizie di volontari locali, finalmente nel 2008 l'occasione. La Delibera n. 17/08 con la quale il Consiglio Municipale, nell'ambito del Contratto di quartiere "Tre Pini-Mezzocammino" ed allo stanziamento di quasi 300mila euro da parte della Regione, votava la riqualificazione della villa. Un progetto in piena condivisione con la Soprintendenza archeologica di Roma. Nel quale erano inclusi la recinzione dell'area, interventi sulle muratura in vista, coperture all'interno delle quali porre alcuni rinvenimenti mobili, panchine per la sosta, la realizzazione di percorsi pedonali e di pannelli didattici. Oltre ad indagini preliminari, attraverso alcune trincee di scavo, sulla rampa di discesa che unisce viale dei Caduti nella Guerra di Liberazione a via Eroi di Cefalonia. Indagini che hanno rilevato l'esistenza di altre strutture, forse le terme del complesso. La recinzione c'è, indubbiamente. Anche se non è mai stata completata per intero sul lato a monte di via Eroi di Rodi. Anche se per l'intera lunghezza, ingresso compreso, sul lato sottostante il ponte di via Caduti per la Resistenza, è quasi coperta dalla vegetazione infestante che vi cresce da anni indisturbata. Le strutture antiche variamente consolidate, in alcuni casi quasi ricostruite, rifacendo giunti e stilature. Probabilmente non del tutto in maniera propria, senza seguire i moderni criteri per il restauro archeologico. Le panchine, in legno, sono state fissate a terra in prossimità di una struttura lignea sulla quale forse era previsto di affiggere pannelli con le informazioni sul sito. Che invece mancano del tutto, impedendo di avere cognizione dell'importanza dei resti. Al pari dei percorsi pedonali di visita. Forse, semplicemente ma anche tristemente, rimasti irrealizzati. In mancanza della fruizione e della "pubblicizzazione" in loco, la tutela e la valorizzazione del sito che l'impegno economico della Regione avrebbe dovuto assicurare, appaiono tutt'altro che raggiunti. Il coinvolgimento degli abitanti della zona, impossibile. La riqualificazione della villa romana rimasta a metà tra l'abbandono del passato e quello del presente. Quel che sarebbe dovuto divenire un luogo della cultura, insieme alla Biblioteca comunale "Pier Paolo Pasolini" di via S. Lorizzo, interdetto. Rinchiuso in un recinto che probabilmente ne salvaguarda l'integrità ma lo derubrica ad un "fossile". Ad uno spazio "rubato" alla Comunità. In un parco delle erbe spontanee. Peraltro chiuso.

## **Abilitazioni Anvur, siamo uomini o meccanismi?** - Enrico Nardelli

Sorvegliato dall'Anvur e illuminato da indicatori bibliometrici e regole di valutazione, il nuovo corso del reclutamento dei professori universitari è in pieno dispiegamento col progressivo concludersi dei lavori delle commissioni giudicatrici delle abilitazioni nazionali. I candidati (ed anche chi aveva magari scelto di partecipare al prossimo turno) discutono indiscrezioni ed esiti ufficiosi rallegrandosi o rammaricandosi – in modo più o meno colorito, in attesa della pubblicazione ufficiale dei risultati da parte del Ministero. E' opinione diffusa, all'esterno delle università, che finalmente verrà fatta pulizia nei corridoi baronali, e che solo i "puri di cuore" saranno ammessi nel "regno dei cieli". Ma siamo sicuri che le nuove regole funzioneranno? A parte le considerazioni etico-filosofiche su un "bene" che sia imposto, il punto è che, se siamo arrivati al livello di sviluppo odierno, è proprio perché l'umanità non ha mai accettato supinamente di piegarsi alle condizioni imposte dall'esterno: sarebbe altrimenti rimasta a procacciarsi cibo a mani nude e a consumarlo freddo nel buio di una caverna. Le persone sono (fortunatamente e ancora) più intelligenti di qualunque sistema di regole e di indicatori costruito con il supporto della tecnologia per costringerle a comportarsi bene: il fenomeno è noto nelle scienze sociali come Legge di Goodhart: "Quando un indicatore sociale o economico diventa strumento per attuare una politica sociale o economica tende a perdere il contenuto informativo che lo rendeva adatto a tale scopo". Pensiamo alla rapidità con cui l'essere umano è giunto a comprendere i punti deboli di molti sistemi informatici, basati su sofisticati algoritmi e complesse basi di dati, e a sfruttarli a proprio vantaggio. Abbiamo iniziato con le tecniche di promozione dei siti web per ottimizzarne la posizione nei risultati generati dai motori di ricerca. Poi abbiamo letto dei falsi profili sui social network (83 milioni quelli su Facebook secondo le stime fornite dalla stessa società in occasione della sua quotazione in borsa usati per promuovere eventi e personaggi). Più recentemente è arrivata la notizia che anche per le recensioni dei libri il meccanismo del "mi piace" sta venendo piegato dalle esigenze commerciali. E allora, perché per soddisfare aspirazioni intellettualmente più nobili dei bisogni primari gli esseri umani dovrebbero comportarsi diversamente? Perché illudersi che, se un sistema sociale è deviato, l'unico modo di riportarlo sulla retta via sia quello di imporre automatismi dall'esterno? Questo non significa che l'informatica e le sue tecnologie siano prive di utilità per meglio governare la società umana. Tutt'altro. Dal mio punto di vista, saranno proprio questi fattori ad avere un impatto sempre più rilevante sul futuro dell'umanità: solo l'invenzione della stampa ha avuto nel passato effetti forse avvicinabili a questi. Ma questo impatto dovrà rispettare la natura umana nella sua pienezza: la potenza e la velocità con cui le tecnologie procedono alla raccolta e alla correlazione dei dati devono essere finalizzate al solo scopo di fornire alle persone un più ricco insieme di elementi sulla base dei quali formulare il giudizio. E non il giudizio in sé. Insomma, la responsabilità ultima deve restare sempre dell'essere umano. Diventa indispensabile, dunque, riequilibrare il binomio tecnologie e responsabilità, soprattutto quando le decisioni che ne conseguono producono un impatto collettivo. E' per me preferibile sapere che Paolo è arrivato in cattedra non perché il suo "indice-h" è 23, ma perché i miei colleghi Maria, Piero, Cristina e Marco lo hanno giudicato idoneo. E conoscere quali elementi oggettivi, includendo gli indicatori costruiti mediante strumenti informatici, sono stati presi in

considerazione e quali motivazioni sono state formulate. E poi verificare, a sufficiente distanza di tempo (5-7 anni), l'evoluzione di carriera di quei candidati che sono stati ritenuti idonei e l'affidabilità dei commissari che li hanno sostenuti, usando ancora l'informatica come ausilio per la raccolta, il filtraggio e l'analisi dei dati rilevanti a tal scopo. Concludendo, ci sono tre capisaldi: - avere, nei momenti di scelta, trasparenza del processo e responsabilità degli individui, e darne il massimo di pubblica evidenza; - usare l'informatica con i suoi strumenti per stabilire correlazioni ed individuare tendenze; - far assumere alle persone la responsabilità di definire il significato di ciò che viene osservato e misurato. Non ci sono scorciatoie: la possibilità di un futuro migliore, per l'università come per la società, dipende molto più dalle persone che dai meccanismi, anche se sempre più sofisticati.

## **Alle elementari di Treviso si impara l'arabo** - Alex Corlazzoli

"As-salām 'alaykum". Tra qualche mese si saluteranno anche in arabo i bambini della scuola primaria Coletti di Treviso. Da ottobre oltre all'inglese i bambini iscritti alle classi terze, quarte e quinte potranno imparare anche la lingua dei compagni marocchini o egiziani. Una vera e propria novità nel panorama scolastico italiano che segna un decisivo passo verso l'innovazione culturale e dell'apprendimento delle lingue nell'ex patria del sindaco sceriffo Giancarlo Gentilini che nel 1997 passò alle cronache nazionali per la sua lotta contro gli immigrati. Sedici anni più tardi in una delle scuole elementari della città è stata inserita tra le attività didattiche dell'istituto comprensivo un corso di lingua e cultura araba. Quattro ore alla settimana con tanto di corso serale anche per mamme, papà e maestri che vogliono essere al passo con le lingue imparate dai figli. Il tutto è stato reso possibile grazie al finanziamento sostenuto dal governo del Marocco e all'associazione InterMed Cultura. Sul sito della scuola l'iniziativa è messa in rilievo con tanto di slogan: "Aprite al mondo". La scorsa settimana è stata presentata e da metà ottobre si partirà con le lezioni. Un modo per conoscere meglio la cultura di Fatima e Yasser che ormai nelle scuole italiane non sono più una rarità: secondo i dati del Miur e della Fondazione Ismu nell'anno scolastico 2011/2012 le scuole che avevano più del 50% di alunni immigrati erano 415. E proprio il Veneto (89.036) detiene il secondo posto in classifica dopo la Lombardia (184.592) di alunni con cittadinanza non italiana. Se poi guardiamo la top ten della nazionalità dei nostri alunni non italiani scopriamo che dopo rumeni (141.050) e albanesi (102.719) abbiamo marocchini (95.912) e cinesi (34.080). Insegnare la lingua araba a scuola non è solo una questione di integrazione reale ma anche un segno della profezia del dirigente e degli insegnanti della scuola primaria Coletti. In Italia fino agli anni ottanta l'inglese non era obbligatorio alla scuola primaria: abbiamo così generazioni che ancora oggi non sanno la lingua più conosciuta al mondo. Nei prossimi anni con la globalizzazione dei mercati e non solo, nuove lingue saranno necessarie per essere competitivi: l'arabo e il cinese saranno tra queste. Non è forse un caso se in Francia il cinese è la quinta lingua tra le più studiate: circa 26.000 francesi hanno deciso d'intraprenderne l'apprendimento. In questo momento conosce uno sviluppo folgorante nella scuola primaria e in quella secondaria: 432 collèges e lycées propongono l'insegnamento del cinese, senza tenere conto dei 150 istituti d'istruzione superiore. Non possiamo certo perdere anche questa sfida: la scuola italiana deve aprirsi al mondo proprio come sta accadendo a Treviso. Tra qualche anno i bambini della Coletti avranno sicuramente qualche chance in più.

## **Tumori, nel 2030 oltre 26 milioni di nuovi casi. "Serve un fondo globale"**

Nel 2030 nel mondo ci saranno 26,4 milioni di nuovi casi di tumore all'anno, con un numero di morti vicino ai 17 milioni. Lo ha stimato il rapporto "State of Oncology 2013" presentato allo European Cancer Congress di Amsterdam dall'International Prevention Research Institute di Lione, secondo cui serve un 'Fondo globale' come quello per l'Hiv. Il rapporto combina le proiezioni sull'aumento della popolazione mondiale con le variazioni negli stili di vita e nella longevità di 50 Stati del mondo, con il risultato di dipingere un futuro preoccupante soprattutto per paesi come Cina, India o Nigeria, indicati come quelli 'trainanti' nella crescita dei casi. In Africa, sottolinea il rapporto, ci sono solo il 20% dei servizi di radioterapia richiesti, e in Asia invece di 4mila necessari ce ne sono appena 1200. Anche dal punto di vista delle diagnosi l'80% dei tumori nei paesi in via di sviluppo viene scoperto in stadi avanzati e ormai incurabili. Il risultato è che la sopravvivenza varia molto a seconda del reddito: se ad esempio nei paesi sviluppati guarisce il 75% dei tumori al seno, in quelli a più basso reddito la percentuale scende al 43%. "Servirebbero 217 miliardi di dollari l'anno per portare diagnosi e trattamenti nei paesi poveri - ha ricordato Peter Boyle, curatore del rapporto -. Nessuna istituzione da sola può farcela, serve un'alleanza internazionale tra soggetti pubblici e privati".

**Repubblica – 1.10.13**

## **Lo stress logora di più a mezza età: per le donne aumenta il rischio demenza**

Lo stress 'logora' le donne di mezza età, aumentando del 21% il rischio per loro di sviluppare il morbo di Alzheimer in età senile, e del 15% di sviluppare altre forme di demenza. E' quanto emerge dal più grande studio prospettico condotto in Svezia e intitolato 'Prospective Population Study of Women in Gothenburg', iniziato nel 1968 coinvolgendo 800 donne che allora avevano in media 40-50 anni. Il lavoro è apparso sul British Medical Journal Open ed è firmato dal gruppo di Lena Johansson dell'Istituto di neuroscienze e fisiologia dell'accademia Sahlgrenska dell'università di Gothenburg. Le donne sono state seguite per alcuni decenni e sin dall'inizio è stato chiesto loro se avessero fatto esperienza dei più incisivi fattori di stress noti, tra cui divorzio, morte del partner, morte o malattia di un figlio, disturbi mentali seri o problemi di alcolismo in famiglia. I ricercatori hanno anche chiesto se le donne avessero disturbi del sonno o altri sintomi di disagio psicologico quali ansia, paura, irritabilità e se avessero avuto uno di questi sintomi nei cinque anni precedenti. E' emerso che una donna su quattro aveva fatto esperienza di almeno uno dei fattori di stress più comuni, e un'uguale proporzione di donne di almeno due di essi. Incrociando tutti i dati e le informazioni desunte dai questionari, è emerso che, a parità di altri fattori di rischio noti per la demenza, le donne che hanno vissuto

condizioni di stress tra i 40-50 anni avevano un rischio di ammalarsi di Alzheimer del 21% maggiore e un rischio di demenza in generale del 15% maggiore. E' possibile che in vario modo lo stress 'impatti' sulla salute del cervello causando dei cambiamenti alla lunga deleteri.

## **Cancro al seno, il mese della prevenzione. Più informazione per combatterlo**

Maria Paola Salmi

Un tumore maligno ogni tre è un tumore mammario. La neoplasia femminile più diagnosticata in ogni età della donna non mostra cedimenti. In aumento le nuove diagnosi (46.300 nel 2012) con un incremento negli ultimi 6 anni del 14%. Cambia l'età di comparsa del tumore che nel 30% dei casi si manifesta prima dei 50 anni tanto che tra i 25 e i 44 anni di età i nuovi casi sono cresciuti del 29%. Si può fare poco con la prevenzione primaria, molto di più con la diagnosi precoce orientata alle giovani. Lo ribadiscono gli oncologi e i dati: è la donna che scopre il tumore nel 45% dei casi mentre nel restante 55% a svelarlo è la visita senologica, l'esame ecografico e la mammografia. A ricordare alle donne di qualunque età che bisogna attivarsi e non aver paura, che più il tumore è piccolo meglio si cura e più si guarisce, torna per tutto ottobre la Campagna internazionale di prevenzione del tumore al seno. Nelle "Breast Unit" europee dal 2003 al 2010 solo in una paziente su quattro si è dovuta praticare l'asportazione della mammella intera. Lo studio Eurocares – Cancer Epidemiology 2013 evidenzia come nel nord Italia il 45% dei tumori mammari venga diagnosticato in stadio precoce rispetto al 26% del sud del paese dove nell'8,1-9,6% dei casi sono già presenti metastasi con necessità di ricorrere a interventi demolitivi superiore al 30-40% rispetto alla media nazionale. «Vuol dire che nel nostro paese si fa ancora poco, esistono gli screening a livello regionale ma con limiti importanti – dichiara Paolo Veronesi, presidente della Fondazione Veronesi (0276018187) e direttore della Unità di chirurgia senologica integrata dello IEO che dedica alla Campagna di sensibilizzazione e informazione il progetto Pink is Good ([www.pinkisgood.it](http://www.pinkisgood.it)) al via oggi – Un limite è l'età: si parte dai 50 fino ai 69 anni per eseguire l'esame mammografico, ma sappiamo che il tumore sempre più spesso anticipa. L'altro è la scarsa accuratezza diagnostica. Oggi si richiede alle donne uno sforzo in più per sottoporsi anche su base volontaria alla mammografia e all'ecografia a cominciare dai 40 anni e in alcuni casi dai 35 se c'è familiarità, personalizzando al massimo la scelta delle indagini necessarie». Uno studio condotto allo IEO su 1.258 donne seguite dal 2000 al 2006 con nodulo non palpabile inferiore al centimetro ha dimostrato a cinque anni una sopravvivenza globale del 98,6% delle pazienti. «Nonostante l'incidenza del tumore mammario stia ancora aumentando, le donne che guariscono sono sempre di più grazie alla diagnosi precoce e alle terapie mirate come dimostra la revisione dei lavori più recenti con i quali abbiamo aggiornato "Libertà di sapere, libertà di scegliere" il quaderno dedicato a informare le donne», commenta Veronesi. Altro limite importante dello screening mammografico è la non omogenea copertura: 89% al Nord, 77% al Centro, sotto il 38% al Sud. Questo significa che l'estensione teorica (donne invitate) è del 91,7%, quella effettiva (donne esaminate) raggiunge a malapena il 69,1%, vale a dire il 36,7% della popolazione femminile bersaglio. «Il vero problema è che dobbiamo offrire garanzie a quel 30% di donne che manifestano il tumore in età giovanile e produttiva – spiega Francesco Schittulli, presidente della Lega italiana per la lotta ai tumori (Lilt) quest'anno alla ventunesima edizione della Campagna Nastro Rosa 2013 (397 punti prevenzione sul territorio, numero verde Sos Lilt 800998877 o [www.nastrorosa.it](http://www.nastrorosa.it)) – Un'analisi condotta da Blake Cady della Harvard Medical School, pubblicata su Cancer, ha evidenziato come la maggior parte dei decessi si verifichi tra le più giovani non incluse nei programmi di screening. Ciò pone l'accento sulla necessità di incoraggiare l'esame mammografico prima dei 50 anni, perché scoprire un tumore al seno quando è ancora di pochi millimetri garantisce la guarigione e una sopravvivenza con migliore qualità di vita». L'informazione e la consapevolezza tra le donne, in particolare le giovanissime, rimane lo strumento più efficace per spingerle a sfruttare tutto ciò che la scienza mette a disposizione per la diagnosi precoce e la prevenzione. Infine, a ottobre, la campagna Frecciarosa: Fs-IncontrDonna e ministero Salute prevedono la distribuzione sui treni di un opuscolo sulla prevenzione tumore seno e Hpv e visite e consulenze su due Frecciarossa Trenitalia Roma-Milano ([www.trenitalia.com](http://www.trenitalia.com))

**La Stampa – 1.10.13**

## **Sei mesi con i "fognaioli" di Parigi. E i sotterranei finiscono in mostra – A.Mattioli**

PARIGI - Parigi è una città talmente mitica che il suo mito si estende perfino alle fogne. «Les égouts» sono un pezzo di storia, un'attrazione turistica, un generatore di leggende metropolitane, un luogo di lavoro e un problema di ordine pubblico. I visitatori non autorizzati sono tanti e tanto scafati che la Prefettura di polizia di recente ha dovuto rinforzare la sua squadra specializzata che cerca di impedire i tour «sotto» e poi di recuperare chi ci si è perso. Esistono perfino guide delle fogne, con i punti d'ingresso più facili e meno sorvegliati. Basta sollevare un tombino per entrare nell'unica parte della Ville lumière che non conosce la luce. Però le fogne di Parigi, e forse questa è una notizia, sono anche arte. Una fotografa franco-palermitana di talento, Sélène de Condat, 36 anni, ha vissuto sei mesi con gli «égoutiers», i fognaioli, accompagnandoli laggiù, in questa Parigi uguale e contraria, fatta di lunghi cunicoli, alcuni antichissimi, altri bellissimi, talvolta sinistri, tutti affascinanti: 2.557 chilometri di fogne, con 34.307 tombini da cui si calano 252 lavoratori e sei lavoratrici, dotati di un equipaggiamento specifico assai sofisticato. Una quarantina di clic, la maggior parte in bianco e nero come si conviene a questo mondo di ombre, sono diventati una mostra, per ora ospitata all'ingresso della visita «ufficiale» delle fogne e prossimamente in tournée in tre municipi di altrettanti arrondissement della città. Il suo sguardo, racconta la fotografa, ha «cercato l'uomo e il suo lavoro come per scongiurare questa strana impressione di ritrovarsi in un non-luogo dove anche il tempo è assente, ma dove gli uomini sono onnipresenti con i loro gesti e i loro riti». In effetti, la mostra può essere l'occasione di scoprire un mestiere sconosciuto o l'altra faccia di una città che tutti credono di conoscere benissimo. Ma l'impressione che dà è quella della strana poesia di un mondo capovolto, popolato di personaggi strani ma stranamente appassionati, come il negativo fotografico (appunto) della Parigi «vera». E poco importa che lì scorrono quelle che nel linguaggio burocratico sono «les matières de vidange» e in pratica,

ricorda lo scrittore Jean Rolin nel saggio sul bel catalogo, sono poi «la merde». Se ricordate De André, è dal letame che nascono i fiori...

## **Silvia Avallone, più che la televisione poté la forza dei monti** - Lorenzo Mondo

Silvia Avallone è ritornata a casa. Mentre il romanzo Acciaio si svolgeva tra le vampe degli altoforni di Piombino, Marina Bellezza respira l'aria dei luoghi in cui l'autrice è nata. Siamo nella Valle Cervo, situata nel Biellese, dove paesi spopolati e opifici cadenti segnalano che il «miracolo economico», legato all'industria laniera, è soltanto un ricordo. Marina e Andrea aspirano a evadere dalla provincia addormentata, ma scegliendo strade opposte. Lei è una ragazza di folgorante bellezza, dotata di una voce armoniosa che fin da bambina ha esercitato cantando in spot pubblicitari, e poi nelle discoteche e sagre di paese. E' posseduta da una fame vorace di successo che deve riscattare la sua infanzia miserabile, i guasti di una famiglia disastrosa. La sua è «una lotta all'ultimo sangue tra chi riusciva a conquistarsi più spazio nel mondo, non sulla Terra». Ed in effetti cominceranno a schiudersi per lei le porte della televisione, le attrattive di Milano e di Roma. Andrea abita nella villa di fronte alla casa di Marina, il suo facoltoso padre è stato sindaco, ma l'agiatezza non compensa la frustrazione per il disamore dei genitori, la loro predilezione per l'altro figlio, avviato a una promettente carriera (finirà in America, a lavorare per un laboratorio della Nasa, in quella che si rivelerà una landa desolata). Da sempre è innamorato di Marina, che lo ricambia capricciosamente. Ma cercherà una diversa via di fuga. Non le luci ingannevoli dello spettacolo, il superstite benessere centellinato nel tempo della crisi, le illusioni delle grandi città, ma lo sprofondamento nelle radici fisiche e morali della sua terra. Decide, come altri della sua generazione, di fare un passo indietro, di provarsi a fondare, sulle rovine lasciate dai padri, un mondo altro, un nuovo inizio. Si arrampica fino alla cascina fatiscante del nonno margaro, dove in totale solitudine alleva mucche e produrrà formaggio (decisamente sembra aprirsi, almeno nella narrativa, un tempo di mandrie e di greggi, come dimostra anche il libro di Paola Mastrocola Non so niente di te, che tocca analoghi problemi). Il folto romanzo di Silvia Avallone vive di queste contrapposte pulsioni che non riescono tuttavia a strappare il filo di un amore imperioso tra i due giovani. E' un succedersi frenetico di fughe e ritorni da parte di Marina che ha sempre ragione dell'avvilimento e della rabbia di Andrea. Dove la ragazza smaniosa di discoteche e registrazioni televisive, promossa a piccola diva, sembra riproporre, nell'inusuale contesto, il ritratto a tratti esorbitante di una belle dame sans merci. Si placherà con la nascita di un figlio, accetterà di condividere la scelta di Andrea tra pascoli e stalle, con qualche soprassalto di mai sopita, non rassicurante, irrequietezza. All'ombra delle montagne inselvatichite e intatte alle quali è anche lei, nonostante gli sbandamenti, debitrice: a partire dalla durezza con cui le sue antenate montanare hanno reagito alle avversità, hanno affrontato a denti stretti la vita. E sono le montagne della Valle Cervo, rivisitate dall'autrice con intensità di affetti, a sedurre, tra fascino naturale e riverbero simbolico, anche il lettore: a lasciare, insieme a certi scorci di paese, l'eco più duratura di questo denso, composito romanzo.

## **Memorie del Vajont**

Era il 9 ottobre 1963 quando il monte Toc franò nel bacino artificiale creato dalla diga del Vajont e generò un'onda che cancellò la cittadina di Longarone, provocò 1917 vittime e condannò queste terre ad uno stato di emergenza e le sue genti all'allontanamento. A cinquant'anni dal disastro una mostra si propone di riallacciare i fili della memoria in un viaggio che valorizzi e promuova i beni culturali e paesaggistici che la valle conserva. Luoghi unici per la loro singolare collocazione geografica nascosta e sospesa a 700 metri di quota. Attraverso un percorso suddiviso in 25 moduli corrispondenti ad altrettanti temi che vanno dalla geologia alla storia moderna, l'esposizione offre l'occasione di avvicinarsi alla fiera cultura architettonica del Vajont e ai valori culturali e storici di cui è custode. La rassegna, organizzata dal MiBAC e dalla Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia, avrà natura itinerante e, dopo l'inaugurazione nella sede storica del Municipio di Erto e Casso, dove rimarrà in programma dal 4 al 10 ottobre, farà tappa ad Arte in Fiera a Longarone (12-14 ottobre), e raggiungerà la Biblioteca Civica di Pordenone dal 29 novembre al 15 dicembre.

## **Ogni anno 2 ragazzi su 10 abbandonano la scuola**

ROMA - Settembre, tempo di ritorno a scuola. Ma non per tutti: ogni anno circa 2 ragazzi su 10 non tornano sui banchi di scuola o lo fanno in modo tanto precario da abbandonare prematuramente ogni possibilità di successo formativo. Per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica - condizione che mette molti giovani a rischio di bullismo, violenza, microcriminalità ed esclusione sociale - che ogni anno coinvolge quasi 700mila ragazzi tra i 10 e i 16 anni, Intervita Onlus nel 2012 ha dato vita a "Frequenza200": il primo network nazionale che opera sul territorio e online per fare rete contro questo fenomeno. La ong ha presentato in Senato "Lenti a contatto", il primo dossier sulla dispersione scolastica che raccoglie gli interventi portati avanti in tre regioni e illustra gli obiettivi del progetto triennale. La dispersione scolastica in Italia ha dimensioni allarmanti. Con il 17,6% di ragazzi che abbandonano gli studi, l'Italia è in fondo alla classifica europea e continua a scontare un gap con gli altri Paesi la cui media è pari al 14,1%, come ad esempio la Germania dove la quota è sensibilmente più bassa (10,5%), o la Francia (11,6%) e il Regno Unito (13,5%) . Un divario che aumenta se guardiamo al sud, dove la media è del 22,3%, mentre si riduce nel centro-nord dove si attesta al 16,2. Va tuttavia sottolineato che, rispetto alla situazione del 2000, quando gli "early school leaver" risultavano il 25,3%, è stato fatto un primo passo importante per il raggiungimento degli obiettivi della strategia di Europa 2020 nel campo dell'istruzione che prevedono una riduzione del tasso di abbandono scolastico al di sotto del 10%. «Con Frequenza200 promuoviamo un modello di intervento per sostenere il dialogo tra le istituzioni nazionali, le famiglie e gli enti locali per confrontarsi sulle buone pratiche e favorire un'attenzione maggiore sul tema dell'educazione», ha spiegato Marco Chiesara, presidente Intervita Onlus. Il progetto pilota triennale, svolto a partire dal 2012 a Milano, Napoli e Palermo, coinvolge 2.500 ragazzi con le loro famiglie, 800 insegnanti, 600 mamme e 100

operatori informali (tra bar, commercianti, edicolanti, centri anziani, etc.). Il progetto prevede l'attività di un centro diurno operativo 5 pomeriggi alla settimana con attività educative condivise con le istituzioni del territorio, in particolare la scuola dell'obbligo e i servizi sociali.

## **1963-2013: la “media di tutti” compie mezzo secolo**

ROMA - «Sono 50 anni dalla riforma della scuola media unica, una grande riforma». Lo ricorda, con un tweet, il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza. Il 31 dicembre del 1962 veniva, infatti, approvata la legge di riforma della scuola media che diventava obbligatoria e gratuita per tutti e, il 31 gennaio dell'anno successivo, dopo la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, aveva inizio la prima grande riforma democratica dopo la riforma Gentile. E il primo ottobre 1963 i primi studenti varcarono i cancelli per frequentare la “media unica”. La riforma della scuola media unica nacque da un decisivo dibattito parlamentare attorno all'idea di uguaglianza. Le nuove scuole medie aprirono le porte a 600.000 ragazzi e ragazze - figli di operai, braccianti, artigiani. Per qualche decennio il nostro Paese sperimentò la mobilità sociale. La legge del '63, sottolinea la Uil Scuola in un documento redatto in occasione dei “primi 40 anni”, è frutto di una importante stagione riformista che ha consentito la crescita e l'emancipazione sociale e civile del nostro Paese e si caratterizzava per una forte apertura democratica, contro ogni discriminazione sociale, con un ampliamento significativo degli sbocchi alle scuole secondarie. La legge trovò i suoi presupposti in alcuni articoli inattuati della Costituzione: nello specifico si diede finalmente seguito all'articolo 34 (istruzione obbligatoria per almeno otto anni) per cui si viene a prescrivere che la fascia dell'obbligo venga elevata fino all'età di 14 anni e abbia carattere gratuito. Recita la legge infatti all'art.1: «La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva». La nuova legge abolì anche l'esame di ammissione alla scuola media, mentre la Licenza media conseguita con il superamento dell'esame finale, consentì la successiva iscrizione a tutti i tipi di istruzione superiore. Contestualmente venne posto fuori legge il lavoro minorile, anche sotto forma di apprendistato, per i minori di 14 anni: la legge 1859 si pone dunque a fondamento di quella scolarizzazione di massa che l'Italia perseguirà, con notevole successo, a partire dagli anni sessanta. Obiettivo principale della riforma era quello di estendere a tutti i ragazzi tra gli 11 e i 14 anni l'istruzione obbligatoria. Ma anche portare all'80% il numero dei ragazzi con la licenza di scuola secondaria inferiore, aumentare del 120% i licenziati annui delle scuole professionali, del 150% i diplomati annui degli istituti tecnici, del 60% i maturati annui degli istituti umanistici, del 120% il numero dei laureati. Uno degli effetti della riforma fu che nel decennio immediatamente successivo a fronte di una crescita della popolazione italiana del 6,5%, l'aumento dei ragazzi che frequentavano la scuola media unica è stato del 32,6%. In trent'anni, dal 1961 al 1991, per effetto dell'allargamento degli sbocchi previsto dalla riforma si sono triplicati gli studenti che hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore. Stesso trend, sebbene con dimensioni più ridotte, ha riguardato i laureati che sono passati dal 1% al 4% della popolazione. Nell'anno scolastico 2001-2002, 1.800.000 ragazzi hanno frequentato le medie insieme a 38.926 allievi di cittadinanza straniera.

## **Makers Faire dedica una giornata alla scuola**

L'appuntamento con l'Educational Day è il 4 ottobre, dalle 10 alle 16, al Palazzo dei Congressi di Roma all'interno della prima Maker Faire europea organizzata da Asset Camera, con il supporto di Tecnopolo e la collaborazione della Fondazione Mondo Digitale per l'area educativa. Il workshop formativo “La scuola verso l'impresa” è tenuto da Alfonso Molina, professore di Strategie delle tecnologie all'Università di Edimburgo e direttore scientifico della Fondazione. I campioni della RoboCup Junior si esibiranno in gare, dimostrazioni e simulazioni. Si occupano di tecnologia, design, arte, sostenibilità, innovazione sociale e sono creativi, innovativi, cooperativi e risolutivi. Sono i Makers, i “Leonardo del 21° secolo”, che mettono in comune conoscenze, competenze e molte risorse che rivelano di aver appreso soprattutto a scuola. A loro è dedicata la prima edizione della Makers Faire al Palazzo dei Congressi di Roma dal 3 al 6 ottobre 2013. Gli organizzatori dell'evento, Asset Camera e Tecnopolo, hanno pensato di affidare la giornata Education alla Fondazione Mondo Digitale, che da anni ha rilanciato il ruolo della robotica educativa nella scuola come strumento chiave per acquisire le competenze utili per vivere e lavorare nel 21° secolo. Sarà un caso che il simbolo della Maker Faire è proprio un robot? L'appuntamento centrale dell'Educational Day di venerdì 4 ottobre, dalle 11.30 alle 13, è il workshop dedicato a docenti e studenti: “La scuola verso l'impresa: come scoprire il proprio talento e le opportunità in un mondo in continuo cambiamento”. Ad affrontare la complessità del tema e a proporre soluzioni concrete sarà Alfonso Molina, professore di Strategie delle tecnologie all'Università di Edimburgo e direttore scientifico della Fondazione Mondo Digitale. Tra gli stand, dalle 10 alle 16, i testimoni delle potenzialità della robotica per la formazione dei giovani, ma anche per lo sviluppo del Paese, saranno i RoboMakers, i ragazzi che hanno programmato i campioni della RoboCup Junior e della 7ª edizione della “RomeCup, l'eccellenza della robotica a Roma”. A sostenerli oltre 600 studenti romani che hanno già sperimentato come sia più appassionante, divertente e, soprattutto, efficace apprendere con il supporto delle tecnologie. I robot calciatori, che giocano in modo autonomo senza essere telecomandati, improvviseranno palleggi, passaggi e goal tra gli stand. Protagonisti della scena anche i robot ballerini che, a ritmo di musica, eseguiranno coreografie, sorprendendo il pubblico per la precisione e la fluidità dei loro movimenti. Potranno esibirsi anche con aspiranti “étoile in carne e ossa”. A introdurre nell'appassionante settore della robotica di servizio saranno i Rescue Robot, i soccorritori, programmati per intervenire in ogni situazione di emergenza. Informazioni più dettagliate sul programma all'indirizzo [www.mondodigitale.org](http://www.mondodigitale.org)

## **Asterix, in arrivo un nuovo albo, il primo non firmato da Uderzo**

PARIGI - Sta per uscire il nuovo albo a fumetti di Asterix: il trentacinquesimo della serie uscirà il prossimo 24 ottobre in Francia dalle Editions Albert René, casa editrice controllata da Hachette, e contemporaneamente sarà tradotto in 22

lingue. Si intitolerà “Asterix chez les Pictes” e vedrà il piccolo guerriero gallico protagonista di un’avventura contro il valoroso popolo dei Pitti, antenati degli scozzesi. Albert Uderzo, 86 anni, che nel 1959 creò Asterix con Renè Goscinny (scomparso nel 1977), per la prima volta non firmerà la storia. Il nuovo albo sarà opera del disegnatore Didier Conrad e dello sceneggiatore Jean Yves Ferri, entrambi scelti tuttavia personalmente da Uderzo, che continua a svolgere una sorta di supervisione. Il primo album della coppia Conrad-ferri si annuncia “tradizionale”, ma nel futuro i due nuovi autori non escludono avventure che trattino temi più contemporanei, come quelli dell’ambiente e dell’integrazione razziale. Per ora l’editore mantiene il più stretto riserbo sulla trama, ma da qualche indiscrezione pare che nell’albo possano trovare spazio whiskey, cornamuse, magari le origini del Vallo di Adriano e la leggenda del mostro di Loch Ness. E chissà, anche i galli in kilt! «Abbiamo accettato un’eredità pesante come il menhir che Obelix si trascina appresso», scherzano Conrad e Ferri, entrambi nati nel 1959, lo stesso anno in cui debuttò la saga del villaggio dei Galli che resiste all’invasione romana. Il successo di Asterix è stato travolgente: dal 1959 i 34 album delle avventure a fumetti hanno venduto 325 milioni di copie complessive con traduzioni in 111 lingue.

## **Contrastare l’invecchiamento: basta la vitamina B3 - LM&SDP**

In questi giorni è uscito uno studio a cura dell’Università della California a San Francisco (UCSF) in cui si suggerisce che una dieta vegetariana è salutare per l’organismo e che potrebbe anche rallentare l’invecchiamento – grazie al buon contenuto in sostanze antiossidanti. Tuttavia, non tutti operano questa scelta – che sia per motivi etici o per altri – che prevede l’esclusione della carne dalla propria dieta. Per chi non vuole passare al veg non ci sono dunque speranze di rallentare l’invecchiamento? E solo gli antiossidanti combattono l’invecchiamento? Secondo un altro nuovo studio, condotto dai ricercatori dell’ETH di Zurigo, la risposta si trova nella niacina, altrimenti detta vitamina B3. Il team internazionale di ricercatori guidati dal prof. Michael Ristow, ha scoperto che la vitamina B3, e il suo metabolita chiamato “nicotinamide” ha prolungato di dieci volte la vita dei modelli utilizzati per lo studio. La ricerca si è concentrata in particolare sugli effetti della niacina e il nicotinamide su un tipo di ascaridi scoprendo che, al contrario di quanto comunemente ritenuto, le specie reattive all’ossigeno (i cosiddetti radicali liberi) possono promuovere la salute. E’ infatti opinione comune che le specie reattive all’ossigeno, oltre a promuovere la formazione di radicali liberi, siano implicate nei processi d’invecchiamento dell’organismo e nello stress ossidativo. Nello studio in questione, invece, Ristow e colleghi hanno dimostrato che negli ascaridi queste sostanze prolungano la vita, anzichè. Se pertanto molti scienziati ritengono che gli antiossidanti siano benefiche per la salute, gli autori dello studio sono convinti che piccole quantità di specie reattive dell’ossigeno e lo stress ossidativo possono, per contro, innescare un impatto di promozione della salute.

## **Il segreto della felicità: la gratitudine - LM&SDP**

Già i saggi di un tempo sostenevano che la gratitudine era un buon mezzo per ottenere, alla fine, ciò che si desiderava. Anche la felicità, così tanto inseguita, poteva essere raggiunta con questa predisposizione d’animo. E oggi un nuovo studio pare confermare quanto per molti era soltanto un concetto astratto. Ma la felicità cos’è in realtà? Secondo gli esperti è un sentimento che dona alle persone emozioni positive nei confronti della propria vita complessiva e, più nello specifico, nei confronti del proprio ambiente – che sia di vita o di lavoro – nei confronti degli altri: amici, famiglia. Più in generale si ha la sensazione che la vita abbia uno scopo, un senso. Così, partendo da una precedente ricerca condotta negli Stati Uniti in cui emergeva come la gratitudine fosse uno dei maggiori fattori che contribuiscono alla felicità generale, un gruppo di ricercatori dell’organizzazione “Soul Pancake”, che ha tra gli altri un suo canale su YouTube, hanno deciso di andare più a fondo alla questione, testando su se stessi quanto affermato nel corso del tempo e dalla precedente ricerca. Hanno così realizzato un video a tema incentrato sul rapporto tra la gratitudine e la felicità (di cui il link più sotto). Ma hanno anche proseguito nella “ricerca della felicità” con altre puntate video incentrate sul rapporto con altri fattori. Per questo loro studio, gli esperti hanno reclutato gruppo di persone a cui è poi stato chiesto di scegliere la persona che ha avuto il più grande effetto sulle loro vite. Dopo di che, i partecipanti sono stati prima invitati a mettere per iscritto i motivi per cui queste persone sono state così importanti per loro, e poi invitati a prendere il telefono e chiamare la persona in questione per dirle ciò che avevano scritto al riguardo. Quello che i ricercatori hanno subito notato è che non è semplice aprire il proprio cuore agli altri e mettere a nudo i propri sentimenti. Tuttavia, questo processo si è dimostrato essenziale per il benessere e la felicità. I risultati hanno infatti dimostrato che vi era differenza tra il fermarsi allo scrivere i motivi succitati e invece proseguire anche con la telefonata: le persone che si erano limitate a mettere per iscritto i motivi avevano visto aumentare la propria felicità tra il 2% e il 4%. Al contrario, coloro che hanno anche telefonato alla persona che aveva avuto un ruolo importante nella propria vita, esprimendo tutta la propria gratitudine, avevano visto aumentare la felicità tra il 4% e il 19% – mostrando una netta differenza. Infine, il potere della gratitudine si è dimostrato davvero grande quando si è scoperto che la persona che aveva denunciato di essere il meno felice del gruppo, ha beneficiato del più grande aumento di felicità dopo la telefonata, rispetto a tutti gli altri. Insomma, essere grati per quello che si è, per ciò che si ha, sembra davvero essere una potente calamità per la felicità. Provarci, non costa nulla. Il video lo potete vedere a questo [LINK](#).

## **Yoga contro l’insonnia in menopausa - LM&SDP**

Lo yoga è una disciplina millenaria che ormai è stata più che collaudata sia in Oriente che in Occidente. Non mancano, tuttavia, le continue ricerche scientifiche che ne attestino la validità come complemento di cura in numerose malattie o disturbi. Una delle più recenti è quella che riguarda i problemi causati dalla menopausa. Tra questi, i più diffusi sono senz’altro le vampate di calore, le sudorazioni notturne e l’insonnia. Secondo uno studio coordinato dalla dottoressa Katherine Newton del Group Health Research Institute, lo yoga non aiuta tanto in altre condizioni, ma è efficace per ridurre l’insonnia che caratterizza questa particolare fase di cambiamento della donna. Per arrivare a questa



conclusione ha valutato i risultati ottenuti da una ricerca randomizzata denominata "MeFlash" che analizzava tutti i possibili approcci terapeutici naturali in grado di alleviare i sintomi della menopausa. Sono stati presi in considerazione, oltre allo yoga, anche l'esercizio fisico moderato e l'assunzione di olio di pesce e altri integratori alimentari. Sono state prese in esame 249 donne, poi suddivise in diversi gruppi: uno avrebbe dovuto praticare esercizi aerobici; un altro doveva fare esercizi di yoga; un altro ancora doveva assumere integratori a base di acidi grassi essenziali omega 3; un altro del placebo e, infine, nessun tipo di esercizio fisico. L'esercizio fisico sembrava essere collegato alla riduzione dell'insonnia e della depressione, così come lo yoga, ed è anche stato associato a una migliore qualità del sonno e un miglioramento dell'umore (in caso di depressione). E' bene tuttavia dire che gli effetti non erano statisticamente così significativi. Gli omega-3 sembravano invece non apportare alcun tipo di miglioramento al sonno né all'umore, vampate o sudorazione notturna. I risultati, pubblicati sulla rivista Menopause, suggeriscono che vi è la possibilità di ottenere alcuni miglioramenti solo quando discipline fisiche come lo yoga – o moderata attività fisica – vengono prolungate per almeno dodici settimane (tre mesi), ma non mostrano progressi significativi con l'ausilio di integratori alimentari. Può essere perciò utile seguire inizialmente alcune lezioni di yoga per poi continuare la pratica in tutta comodità a casa propria.

## **Planck: l'Universo è piatto. Scoperte decine di migliaia di sorgenti radio e**

**infrarosse** - Antonio Lo Campo

Il satellite europeo "Planck", che ci ha fornito quella che è finora la mappa più precisa dell'universo, continua a stupire e a fornire dati di grande rilevanza. Le novità provenienti dal cosmo, tramite il satellite dell'ESA europea (a leadership scientifica Italiana e Francese e con un notevole contributo di scienza e tecnologia italiana) se non sono all'ordine del giorno, sono quantomeno all'ordine della settimana. Grazie ai suoi sofisticati apparati di bordo, ha già consentito ai ricercatori della missione di realizzare due mappe della prima luce dell'universo, in pratica due fotografie: l'ultima, con dettagli mai osservati fino a oggi, presentata lo scorso marzo. **Un satellite che è anche una macchina del tempo.** Planck è uno dei satelliti scientifici mai realizzati. Lanciato nel 2009 dallo spazioporto europeo della Guyana, viene definito dagli scienziati del Team della missione come "una sfida tecnologica e scientifica, ma soprattutto umana, davvero appassionante". Ma oltre alla mappa e all'età ormai stimata con grande precisione da Planck (circa 13,8 miliardi di anni), l'universo scrutato dal satellite dell'ESA, ogni volta che apre una finestra sull'infinità del cosmo, porta a doverne riaprire molte altre. Di recente in alcuni workshop, compresa la Notte dei Ricercatori, sono stati presentati molti (e tra i più recenti) risultati, da parte degli scienziati Nazzareno Mandolesi, uno dei padri scientifici di Planck, e Marco Bersanelli, rispettivamente dell'Università di Ferrara e della Statale di Milano, responsabile, e vice scientifico della missione. «Planck – spiega Marco Bersanelli - è uno dei satelliti più sofisticati mai realizzati. Una sfida tecnologica e scientifica, ma soprattutto una sfida umana appassionante. Quando abbiamo concepito il progetto nel lontano 1992 con Reno Mandolesi, George Smoot e pochissimi altri, chi poteva immaginare tutte le difficoltà, le crisi, i momenti di entusiasmo che ci aspettavano? E non avremmo fatto tanta strada senza il contributo decisivo di tanti giovani ricercatori italiani, che oggi tutto il mondo ci invidia». Planck è una sorta di macchina del tempo, dicono i due astrofisici; la mappa realizzata dai suoi strumenti, ricostruisce l'universo come era quasi 14 miliardi di anni fa, quando era mille volte più caldo e un miliardo di volte più denso di com'è oggi, dando agli scienziati la possibilità di sondare le prime frazioni di secondo dopo il big bang. «Quello che abbiamo trovato – dice Bersanelli – è un'intrigante misto di conferme e di sorprese. Da una parte abbiamo verificato che i tratti essenziali del cosmo sono descritti molto bene da una manciata di parametri, sei numeri in tutto: una semplicità disarmante! Dall'altra, Planck ha anche rivelato alcuni indizi, quasi impercettibili, che potrebbero essere sintomo di qualcosa di profondo e inatteso». L'universo iniziale, in pratica, era un mare incandescente, quasi perfettamente uniforme: "E' impressionante pensare che da quello stato quasi indistinto sia sviluppato un universo ricco e in grado di accogliere la vita e la nostra stessa esistenza" - si chiedono Mandolesi e Bersanelli, che aggiungono che i dati del satellite hanno permesso di "pesare" con precisione gli ingredienti dell'universo, mostrando che il 95 per cento di quanto esiste è sotto forma di materia ed energia sconosciute. "Davvero è il caso di ripetere Shakespeare" - dice Bersanelli - "ci son più cose in cielo che in Terra, Orazio, che nella tua filosofia!...". **Gli ultimi risultati.** «Oggi viviamo in un momento straordinario per la ricerca nelle scienze fisiche» - aggiunge Reno Mandolesi, che è astrofisico, docente all'Università di Ferrara e Associato all'INAF di Bologna, ed è consigliere di amministrazione dell'ASI e membro del Consiglio Scientifico dell'ESA - «Fino a ieri ci siamo limitati a esplorare il creato; oggi nuove tecnologie ci permettono di studiare la Creazione. E riusciamo a far questo usando non uno, ma due strumenti di indagine complementari. Il primo, sono gli acceleratori di particelle, come LHC del CERN, che riescono ad andare ad energie altissime: più le energie sono alte, più si ricostruiscono le condizioni vicino al big bang. L'altro è naturalmente il nostro satellite». E quindi il segreto qual è? : «Ci vengono incontro le osservazioni del fondo cosmico a microonde» - spiega Mandolesi - "come quelle di Planck, che ha guardato lontano nello spazio e indietro nel tempo come nessun altro esperimento ha mai fatto, vicino all'inizio del tutto, verso quel mare incandescente e quasi perfettamente uniforme che era l'universo primordiale". "Planck" - aggiunge Mandolesi - "ha anche aperto nuove e provocanti domande. Uno dei pilastri della cosmologia moderna è che l'universo su grande scala è in sostanza ovunque uguale a se stesso; è il cosiddetto "principio cosmologico". Ecco alcuni tra i principali risultati ottenuti dal satellite europeo Planck, che passiamo in rassegna brevemente con il supporto di Reno Mandolesi. "Finora Planck ha realizzato innanzitutto la mappa più precisa e dettagliata dell'universo neonato" - dice il ricercatore italiano, di origini marchigiane - "Paragonandolo alla vita di un uomo è come se vedessimo il neonato a 20 ore dalla sua nascita. E poi ha registrato il 20 per cento in meno di materia oscura e meno energia oscura (quest'ultimo risultato fa pensare che l'universo, attualmente in espansione un po' accelerata, acceleri meno da quanto si deduce dai dati del satellite americano WMAP". "Inoltre, il numero totale dei neutrini dai dati Planck è compatibile con tre: non esisterebbe un quarto neutrino sterile. I dati analizzati sono meno della metà dei dati disponibili. Tutti i dati insieme alla polarizzazione del Fondo cosmico sono in corso di analisi. Siamo a caccia dei modi B di polarizzazione, ovvero la

scoperta delle onde gravitazionali primordiali, ossia un biglietto per Stoccolma...". Planck ha anche osservato decine di migliaia di sorgenti radio e infrarosse, di cui moltissime ignote a frequenze mai osservate finora: è il lavoro futuro per molti anni di radiotelescopi, telescopi ottici e infrarossi da terra e telescopi X e gamma dallo spazio. Ha rivelato con certezza assoluta che l'universo è "piatto": cioè ubbidisce alla geometria euclidea. La fine dell'universo con i dati di Planck e con l'esistenza dell'energia oscura, avverrà con un' accelerazione dell'espansione e il naturale raffreddamento fino allo zero assoluto di temperatura (morte termica, poiché la materia allo zero assoluto è morta). La missione del satellite europeo proseguirà ancora per qualche giorno, fino al 23 ottobre, giorno in cui sarà spento, come programmato e rimaniamo in attesa di nuovi risultati per le nuove frontiere della cosmologia e, perché no, di una nuova fisica.